

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, 20 Settembre 1895.

Num. 5.

SOMMARIO. — Accanto a Roma — XX Settembre MDCCCXCV (*Giovanni Patàri*). — I moti del 1799 in Terra di Bari (*Luigi Sylos*). — L'antichissima Aletium (*Cosimo Rubino*). — Bona Sforza da maritare (*Ludovico Pepe*). — Un nuovo libro di F. Curci (*D. G.*). — Un libro di Salvatore Di Giacomo (*Giannino Antona Traversi nel Capitan cortese*). — Una nuova *Rivista Storica sul Risorgimento Italiano*. — Intorno alla Scuola Siciliana (*Francesco Empedocle Restivo*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: *Sunt lacrymae rerum* (fine) (*Francesco Cantarella*). — *Noterelle* (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: N. T. Portacci.

ACCANTO A ROMA

XX SETTEMBRE MDCCCXCV.

Non più la Lupa in ferrei ceppi avvinta
Giace nel Vaticano,
Nè da i cancelli in cui l'avean costretta
Veglia fremendo su la grande Estinta:
Libera il passo affretta
Dal Tebro al Campidoglio:
Mandano i lampi de l'antico orgoglio
Gli occhioni rossi al par de la sàetta,
E, come pria, le sanne cadute
Omai le son cresciute....
Libera va, che la sua Roma è sorta
A vita nova ed a vigor novello:
L'altero capo la divina Morta
Ha sollevato dal dischiuso avello;
Già di Quirin sul colle
La bianca Croce sventola e si estolle,
La Croce che di gloria
Si cinse in tante lotte
E che, uniti, ci trasse a la vittoria! —

Di Monte Mario su la vetta assiso
Io guardo e fremo e penso....
Tutta laggiù, nel panorama immenso,
Roma mi si distende:
Miro daccanto a' novi monumenti
Archi spezzati e ruderi cadenti..
Lì, la rotonda del tempio d'Agrippa
Che da secoli dura,
Qui, la cupola appar del Buonarroti,
De l'Evo-novo magica fattura;
Quello, nel fondo, è il vecchio Anfiteatro;
E — sfumature al quadro,
Più bello ancora ne l'argentee notti —
Ville e giardini intorno
E piramidi e fori ed acquedotti
Scerno distintamente,
E in mezzo, quasi, passa il biondo fiume
Solennemente,
Come un vecchio Nume!....

Io guardo, e tutto un mondo e novo e vecchio
 Mi si affaccia al pensiero,
 E si riflette come in terso specchio
 Di sol nascente tremolante raggio...
 Dite: all'Augusta chi rapì l'impero
 Dall'Eufrate lontano al freddo Polo?
 Chi de l'Aquila mai fermato ha il volo
 Ne l'ardito viaggio?
 Forse non era a Lei di lieve pondo
 La corona del mondo?
 Fors' Ella, stanca di cruenti lotte,
 Volle addormirsi su' mietuti allori,
 Onde sopita ne la lunga notte
 Non die' segni di vita
 La grande donna de l'etade antica?
 Dov'è il cimiero e l'asta e la lorica?
 Oh! dite... È Roma questa?...
 È dessa, è dessa, e dal negletto avello
 Oggi l'augusta donna alfin si è desta!!

Io guardo... e mi si affacciano a la mente
 Col galoppio di rapidi cavalli
 E trionfi e sventure...
 Le prime lotte de l'Urbe nascente
 Su i cainici valli,
 E leggi e riti e d'amor patrio e d'armi
 Splendidi esempi, invidiata gloria,
 Che a caratteri eterni
 In aurei libri ha scritto già l'Istoria!
 Mi passano... Monarchi e Dittatori
 E Consoli e Tribuni,
 Le stragi di codardi Imperatori,
 Le nobili rivolte de li oppressi,
 Ne l'ampia arena par che senta l'eco
 Tuttor de i forti gladiator' morenti,
 Del troglodita, da lo scuro speco,
 Parmi udire i lamenti,
 Lorde di sangue veggio ancor le strade
 De l'Urbe al cozzo di fraterne spade!...

Ma nova luce da un asiaco monte
 Ecco rischiarà il mondo...
 Là, sul Calvario, del Divino ucciso
 Penzola il capo immacolato e biondo:
 Ancor la bocca pallida al sorriso
 A Lui sembra dischiusa:

Amor, la nova e mistica parola,
Amor, di tutto fabbro,
 Gli trema ancor sul labbro,
 E par che dica: *Amor* Roma racchiude,
 Di li, la luce partirà del vero,
 Di li, la face de la nova fede
 Che splenderà su tutto
 Come raggio di sol su vasto flutto,
 E tremerà l'Impero,
 E spunterassi de l'Aquila il rostro
 Chè mal si regge su' delitti il soglio,
 E questa croce, talismano vostro
 Poserà trionfante in Campidoglio...

E fu così — De i Cesari l'Impero
 Lento si strugge come cera al foco,
 E Roma a poco a poco
 Diventa il centro de la nova fede...
 No, non s'arresta l'ala del pensiero...
 Invan chi più non crede
 A gl'idoli bugiardi
 Si dannà a morte, in croce od a le fere:
 Di que'caduti il sangue o presto o tardi
 Credenti novi e martiri germoglia;
 Sotto la scure di quei primi santi,
 Al par di secca foglia,
 Ogn'ara cade su' delùbri infranti;
 E l'Urbe imperiale
 Chiede Bisanzio in pronto,
 L'Aquila posa lentamente l'ale,
 Come a rifugio, in riva a l'Ellesponto...
 Sì, su la grande civiltà pagana
 Splendida vien la civiltà cristiana!

Ma di Lino, di Cleto, di Anacleto
 L'immacolato esempio
 Non, come pria, ne' secoli si mostra,
 E, di religion flaccido scempio,
 Da Pontefici vili imbelle giostra
 Pagnar si vide per smodato acquisto
 E fin mercare il Tribunal di Cristo
 Per vacue pompe, sì che in nova arena
 Supplizi novi e novi roghi ancora
 Mentre, lassù, nel Vatican l'oscena
 Turbe sacerdotale
 Gavazzando ridea, l'Urbe immortale

Vide, fremendo per l'immonda scena...
 Non questo, o Nazzareno,
 T'impromettevi allor che lieto offrendo
 La vita in olocausto ed il sereno
 Occhio rivolto dolcemente in giro,
 L'ignara turbe ancor benedicendo,
 Fidavi al Padre l'ultimo respiro!

E mentre Roma, fremendo soffria
 Tacitamente sotto la Tiara,
 Da Noto a Trento quest'Italia mia
 Parea distesa come in una bara!
 Solo a le volte, qual vivido foco
 Che pria del tempo ahimè! diventa fioco,
 L'avita possa si affermò su i mari,
 Onde la Storia di Vinegia serba
 I fasti e ancor de la rival Superba!
 Solo a le volte, da improvviso vento
 Come rimossa queta onda di lago,
 L'italico valor non tutto spento
 In Sicilia si afferma ed a Legnago!
 Solo talor, qual vivida scintilla
 Che impetüosa brilla
 Sotto d'un cielo procelloso e nero,
 L'ardir si desta, e fugge lo straniero,
 E, mentre par ch'ogni campana suoni,
 S'erger un'alma romana in Pier Capponi!

Ma, d'una fiamma al par che occulta e ardente
 S'agita e vieppiù cresce in un vulcano,
 Entro il ferètro de la gran Dormente
 Cova un'Idea, che invano
 E Scettri ed Are tentano sopire
 Con i ceppi e col sangue:
 Essa, traverso i secoli, non langue:
 Essa si affida al Tempo cui commise
 Riunir le membra lacere e divise
 D'Italia nostra... — E venne l'ora
 Del novo Vespro, e per l'italo lido
 L'eco mi giunge del terribil grido:
Morte a' Tiranni e lo straniero fuora!...
 Veggio fuggire l'oppressor codardo
 Da'nostri alpini spaldi!...
 Cuor di lione e d'aquila lo sguardo
 Il primo de i gagliardi è Garibaldi!...
 Sul suo cavallo, ardimentoso e bello,
 Passa, acclamato, il grande Emanuello!..

E al Re d'Italia schiusa è alfin la via
 Sacra del Campidoglio,
 Ed è la Porta benedetta e Pia
 Che prima s'apre agl'itali soldati,
 E Roma evoca con latino orgoglio
 L'ombra di novi Bruti e Cincinnati!
 Omai regina tra le sue sorelle
 Da le sue torri sventola leggera,
 Vessillo santo, l'itala bandiera!...
 Voi siate, italiane donzelle,
 Le vestali novelle
 Che manterran de la nascente prole
 Vivo ne i petti de la patria terra
 Il sacro foco e il culto!
 Per voi sorrida sempre bello il sole
 Su questa Italia cara e benedetta!
 Sia feconda per voi d'invitti eroi
 L'itala terra, chè, donne, da voi
 Sempre non poco la Patria s'aspetta!...

Ed io già veggio di novella gloria
 Cingersi il capo de l'Italia mia;
 Valica i monti, nunzia di vittoria,
 Novellamente l'aquila latina;
 Ed io già veggio in barbare contrade
 Pagnar da forti gl'itali soldati,
 E le sacre Termopili rinnova
 Il valor nostro a Dogali, a Säati...
 Ecco, veder già parmi,
 Infra la polve, il lampeggiar de l'armi...
 Pugnan da forti l'ultime tenzoni
 Gl'italici garzoni,
 E si slancia nel ciel fulgida e bella
 La nostra itala stella...
 Splende su l'Alpi... tutte nostre alfine...
 E di lauri immortali una corona
 Posa di Roma sul fluente crine...
 E risorta così la gran Sepolta
 Torna regina per la terza volta!...

Roma, settembre 1895.

GIOVANNI PATÀRI.



I MOTI DEL 1799 IN TERRA DI BARI

I.

A proseguire la illustrazione dei moti del 1799 in Puglia, di cui la *Rassegna* si è più volte, e anche recentemente (*), occupata, mi pare utile pubblicare i due documenti che seguono.

Traggo il primo da alcune memorie autobiografiche inedite di Vito Trerotoli, che mi furono date a leggere dal mio buon amico avv. G. Maselli-Campagna. Il Trerotoli, nato in Grumo nel 1776, fu avvocato e magistrato di molta reputazione ai suoi tempi, e coltivò con amore gli studi letterari e la poesia. In queste memorie, che egli intitola *Alcune rimembranze*, appare di animo buono e di nobili sentimenti. Educato dai PP. delle Scuole Pie dapprima a Campi, poi a Manduria, poi a Napoli nel Collegio di S. Carlo a Mortelle, indi professore di eloquenza a Benevento, egli aveva da poco tempo smesso l'abito talare e cominciava a frequentare la società dei più eletti ingegni di Napoli (ricorda il Signorelli, don Titta Lorenzi, autore del *Socrate immaginario*, la principessa Di Sangro, Giuseppe Galanti ed altri), quando « suonò l'ora dei tempi grossi che si avvicinavano ai danni dell'intero Regno e in ispecie ai danni della gioventù ». Queste parole, tratte dalle sue *Rimembranze*, fanno già intendere che il narratore è, come suol dirsi, un uomo d'ordine, devoto alle istituzioni ed alla dinastia che le rappresentava. E, infatti, egli poetò nel 1830 per l'avvento al trono di Ferdinando II, nel '35 per la nascita di Francesco II, poi per la morte di Maria Cristina, poi per le seconde nozze del re, e nel 1840 scrisse un poemetto in quattro canti su la battaglia di Bitonto per « risvegliare in qualche anima ben formata alcun sentimento di gratitudine e di affetto alla gloriosa Dinastia, che ne governa ». Ma che nel novantanove abbia preso parte attiva ai moti, appare evidente dalle cariche e dagli incarichi che gli furono affidati; sicchè egli stesso sente il bisogno di scusare presso i figliuoli « la (propria) storditaggine a seguire per diletto le massime del tempo e ad amare le illusioni di quella libertà, che, male intesa in allora e poi, si vide degenerare in effettivo libertinaggio ». Nè si convertì molto presto alla fede borbonica, poichè dopo

il 1806, tornati i Francesi a Napoli, lo troviamo nuovamente « bersaglio dei pubblici impieghi », cioè, successivamente, capitano comandante della Guardia Grumese, r. amministratore dei beni sequestrati in Gravina al principe Orsini, capo di divisione all'Intendenza (servizio di polizia) e Giudice supplente nei tribunali della provincia. In quel periodo di tempo fu ascritto alla Loggia massonica di Barletta. E nel 1820 la Carboneria, proponendo la nomina di lui a deputato al Parlamento napoletano, gli dimostrò una fiducia, che egli forse non meritava; poichè nei processi intentati ai liberali nell'anno di poi, non solo egli fu « esente da qualunque nota », ma per opera dell'arcivescovo De Franci « ebbe nota di persona illibata presso i diversi Commissari di Polizia, che venivano ad inquire ». Dopo d'allora non gli mancarono la fortuna nella pratica professionale e le cariche e gli onori della vita pubblica. Ritiratosi nel '43 in patria, nei moti del quarantotto spese la sua autorità per consigliare la calma e il rispetto alla legge; e tuttavia, nella successiva reazione, egli, « povero vecchio, accidentato per tocco sofferto qualche anno prima, consigliere di pace, amico dell'ordine... », fu dichiarato, nella opinione delle autorità della Provincia, o almeno sospettato *demagogo* ed allo stato *attendibile politico!* » Morì alcuni anni dopo.

*
* *

Quando la repubblica partenopea fu proclamata, lo scrittore di queste memorie trovavasi a Napoli. Atterrito dallo spettacolo della guerra civile, consigliato e soccorso di quattrini da un Giacinto Gentile di Cassano, tenente di fanteria, partì in compagnia d'un suo fratello.

Mille difficoltà per avere una carrozza da viaggio per le Puglie. A gran prezzo una ne noleggiammo; ma arrivati al Cardinale, la carrozza non volle proseguire, poichè, come alcun passo si avanzava, così crescevano gli allarmi. Un traino o carretta più umile si pattui. A lentissime giornate ci avviammo. Non è possibile descrivere i nostri palpiti. Pria di giungere in Barletta, fummo avvisati della catastrofe de' giovani Baldassarre, massacrati colà reduci dal collegio di Manfredonia o di Foggia. Anche il traino voleva abbandonarci! Il tenente Gentile, che conosceva quei luoghi, ci diresse per vie tortuose sul Garagnone, di là ad Altamura, dove regnava spirito differente, indi a Grumo. Grumo era in rivolta, come il più dei paesi. Quando vi arrivai, i miei parenti eransi tutti rifugiati, paurosi, in Terlizzi, che era l'asilo dei Galantuomini della

(*) Vedasi *Un diario Ruvestino del dott. DOMENICO TAMBONE (1798-1816) pubblicato da A. JATTA e C. LOJODICE nel terzo fascicolo di quest'anno.*

intera provincia, i quali erano minacciati sotto il titolo, in moda allora, di Giacobini. Mi recai in Terlizzi io pure. Ma non Terlizzi sola, anche Ruvo fu ospitale in quei di, ed ivi, dalla famiglia dei signori Urso, furono tutelati i miei piccoli fratelli, e ne furono provveduti perfino di scarpe, poichè essi ne mancavano, tanto era stata precipitata la fuga. Da Terlizzi e da Ruvo vedemmo le fiamme di Trani, che, vinta dai francesi, andiede a sacco ed a fuoco. In Terlizzi si fissò il così detto *Tribunale Rivoluzionario*, che spirava terrore. Colà si brigavano impieghi e si decidevano le sorti dell'un partito e dell'altro ed anche degli indifferenti, che, o per paura o per principii non esaltati, amavano di vivere tranquilli e ignoti. Membro di tal tribunale era un certo D'Agostino di Spinazola, che avendo avuto notizie vantaggiose della mia famiglia ed in particolare di me, mi fissò in quella occasione; e quando ardevano le gare degli ambiziosi per far parte della Municipalità da installarsi in Grumo, mi nominò presidente di quella, scegliendo gli altri membri tra le diverse classi popolari, artieri, massai, zappatori ed un ecclesiastico

. Eccomi dunque di ritorno a Grumo. Mio segretario era l'onesto giovane ed assai dotto D. Giuseppe Lupis; membri della Municipalità il sacerdote D'Erasmo, il fabbro Careccia, un tale soprannominato Zazumbo ed altri; comandante la Guardia il sacerdote D. Bernardino Gualtieri seniore, uomo di svelti talenti e non povero di cognizioni; nella Guardia poi erano annoverati la più scelta gioventù e gli uomini più arditi, nemici dell'anarchia, amanti dell'ordine e della pubblica tranquillità. Questa era stata grandemente turbata, in particolar modo da una Lucrezia Cervelli, donna da trivio che il popolo chiamava *Chezza*, e che, circondata dalla più vile plebaglia, diceva di volerci tutti scannare *come maiali* noialtri giacobini e di aver preparato perfino i tini da riempire del nostro sangue. Essa fu frustata e si tacque. Del resto, niuno dei capi tumultuanti fu punito o molestato. La municipalità di Grumo acquistò subito fama di giusta, energica e pietosa. Molti fuggiaschi da Trani, che erano perseguitati a morte in altri paesi, furono liberati per gli uffici della nostra Municipalità, che implorò dal Tribunale Rivoluzionario e dal generale francese, Sarrazin dimorante in Bitonto, grazia particolare per quelli. Il Sarrazin, da me pregato, ridusse la contribuzione di guerra, intimata a Grumo per ducati 4000, a soli ducati 500. La popolazione era costernata; gli occulti miei nemici e i più zelanti, per ammanire la somma, toglievano in San Rocco e dalle povere famiglie quanto più potevano di monete e oggetti d'oro e d'argento. Al mio ritorno la notizia del ribasso fu di gran gioia, ed io fui per quel giorno l'idolo della popolazione e fui festeggiato con le palme, che dovevano dopo brevi momenti convertirsi in maledizioni ed in croci.

Frattanto la guerra nell'alta Italia era rovinosa per i francesi e Macdonald abbandonava la repubblica Partenopea per accorrere in soccorso di Scherer. Allora Altamura, cinta di assedio dalle armi del card. Ruffo, cadde, e la Terra di Bari tornò in preda alla guerra civile. Ai cittadini di Altamura e di Acquaviva, che aveva subito anche un eccidio dalle armi dell'avventuriere corso De Cesare, la Municipalità di Grumo fu larga di soccorsi; ma presto, cadute Gravina e, l'una dopo l'altra, tutte le altre città marittime e interne, anch'essa spirava. Tuttavia Napoli resisteva e mostrava ardimento. La paura c'impegnava le armi per colà. Partimmo a piedi, ma giunti a Santo Spirito, fummo avvisati in tempo della impossibilità di passare oltre. Retrocedemmo, e a Bitonto mancò poco che fossimo massacrati. Fummo invitati a presentarci a Bari a Sua Altezza De Cesare. Ubbidimmo. Erano calabresi dappertutto, che tiravano i codini per spiare dai capelli il giacobinismo; contro il quale erano furiosi e tremendi. Il mio codino posticcio, bene affibiatomi con ferretti da un amico, non mai cedè, per quante volte tirato dai calabresi; il denaro corse; e i buoni uffici di un colonnello leccese, marchese dell'Antoglietta, ci giovarono assai, sicchè fummo risparmiati e finalmente potemmo tornare in Grumo, dove ci attendeva un giudizio per alto tradimento

II.

Il secondo documento mi è comunicato dall'egregio e valoroso amico avv. Giovanni Labriola, che lo rinvenne nella scheda del notaio Innocenzo Pattella seniore negli archivi notarili di Altamura. Esso si riferisce al dottor Attanasio Calderini milanese, che in Altamura piantò l'albero della libertà, ed è una denuncia mossagli da sette preti e legalizzata con atto pubblico. Ecco qui appresso:

Altamura 26 giugno 1799.

- « Canonico Don Marco Di Renzo.
- « Sacerdote Don Vincenzo De Luzio.
- « Canonico Don Tommaso Mastroleo.
- « Sacerdote Don Giuseppe De Massimo.
- « Canonico Don Michele Tancredi.
- « Sacerdote Don Mario Tirelli.
- « Sacerdote Don Massimo Santoro.

I quali non per forza, dolo o inganno, ma per loro libera e spontanea volontà, attestano con giuramento che la persona di Don Attanasio Calderini, Milanese, si è spacciato dimorante in Altamura da circa vent'anni.

Dal primo tempo che venne in questa città spiegò subito un carattere il più equivoco, il più mascherato.

Egli s'introdusse in qualità di empirico e ciarlatano, spacciando empiastri ora da sopra i banchi ed ora da ca-

vallo a guisa di tutti gli altri ciarlatani, ed imposturando la gente volgare cominciò a fare del danaro ed a uscire da quei cenci con i quali era venuto, cosicchè lasciando poi di fare il saltimbanco si pose in tuono di medico chirurgo, sotto del quale carattere non lasciò mai d'imposturare tutti quelli disgraziati che inciamparono nelle sue mani, con discapito di loro borse e della salute.

Posteriormente con mali arti si fece eleggere per Chirurgo fiscale di questa Regia Corte, ed accettando un tale ufficio, altro non fece che rovinare la povera gente, dichiarando sempre pericolosa di vita qualunque cutanea ferita ed ogni lesione e contusione leggiera, per così poi scroccare dai querelanti e dai querelati considerevoli contribuzioni, senza avere nè fede, nè legge, nè alcun senso di buon cittadino, della cui santa religione per lo più metteva in derisione ed in discredito i più sacrosanti misteri. Se entrava in chiesa non era che per appagare l'apparenza e perchè in realtà i suoi sentimenti, i suoi motteggi, le sue parole erano sempre ereticali, nè mai fu veduto esercitare alcun atto di religiosa pietà, come sia di confessarsi, comunicarsi al pari di ogni fedele cristiano. E la sua vita è stata sempre scandalosa, mantenuta in perfetto concubinato, e corse voce di aver fatto morire fin'anche di veleno una donna che seco portò da fuori regno, e che tenne per più tempo col nome di moglie.

Per fino: egli è più certo che nel mese di giugno 1798 fu da questo Regio Governatore Don Gennaro Javeri formalmente carcerato, qual provato Giacobino e Reo di Stato, come dal processo, che contro di lui si formulò e fu detenuto fino al tempo delle passate rivoluzioni.

Tornato indi in città, come questa cominciò a fermentare, per opera degli altri nemici della Regalia, così egli si unì con li medesimi e con sfacciatagine inaudita videsi brigare con mille novità e fra d'ogni altro alla piantagione dell'*Infame albero della libertà*.

Egli s'incaricò di andare in campagna a farlo recidere e farlo trasportare in Città e di farlo situare nella pubblica Piazza per mezzo di Raffaele e Francesco De Piccininni, di Paolo Mezzanotte e nipote, di Filippo Miglionico e molti altri che furono dallo stesso Calderini pagati.

Lo che fatto, si pose poi colli stessi compagni a ballare d'intorno ed a cantare delle canzoni allusive alla ideale libertà ed uguaglianza ed alla perdita dei Sovrani, che Dio felicitò, con predicare pubblicamente simili pervvertimenti.

In fine, fatta tal reità, si fece eleggere per uno dei due comandanti della truppa civica unitamente a Don Angelo Sorice.

Non passarono molti giorni entrò in dissidio col compagno Don Angelo Sorice, onde il Pubblico congiurò di rinnovarlo.

Saputosi ciò da esso Calderini, senza alcun pubblico incarico e col pretesto di andare a fare una cura, stimò di

andare all'armata Francese, dimorante in Foggia, e dopo otto giorni ritornò pieno di orgoglio colla vanagloria di essere stato solo eletto e confermato dal Comitato Rivoluzionario per Comandante in capo di questa truppa civica, e con altra carta ove era descritta l'elezione della Municipalità, nel modo che a lui piacque di nominare. Cosicchè subito ciò inteso dai vari soggetti in detta elezione compresi, come da Don Vincenzo Melodia, da Don Pasquale Viti, dal Dottor Don Diego Giorgio ed altri, ne ricevè li gravi risentimenti, dicendo ognuno che egli si aveva preso un assunto di cui ne poteva far di meno e di cui nessuno l'aveva incaricato; ond'egli rimasto corrivato e vedutosi schernito dal popolo per tale intensione, si appigliò al partito di ritirarsi e di nulla più pubblicamente agire, tanto più, che gli altri ambiziosi gli minacciarono la vita, ed altri si presero l'incarico di farne un pieno ricorso allo stesso Comitato, come già fecero, descrivendolo per un uomo di mala fede, brigante, e pieno di ambizione, il quale ricorso per opera di un Sacerdote Don Michele De Nora e di Francesco Manfredi, fu fatto firmare dalla maggior parte dei cittadini, e fra gli altri da Don Leopoldo Laudati, da tutti della casa Melodia, da quelli della casa Viti ed altri, per cui il detto Calderini venne deposto dalla detta carica e rimase apertamente nemico di tutti i suddetti soggetti e di ogni altro in detto foglio sottoscritto.

Notar INNOCENZO PATELLA.

* *

Una postuma difesa del Calderini non sembra inutile al signor avvocato Labriola, il quale perciò accompagna il documento con note che, per amore di brevità, riassumo. « Che il Calderini non fosse un empirico — egli osserva — ma probabilmente fosse medico, è attestato da ciò che i firmatarî medesimi dichiarano, che cioè la R. Corte di Appello lo nominò chirurgo fiscale, considerando che per ottenere quell'ufficio si doveva essere provveduto di titoli regolari.

« Che egli non fosse un uomo volgare, lo prova l'ascendente acquistato in mezzo ad una popolazione animosa, ardita e liberale, non facile all'ospitalità prima di aver conosciuto l'ospite.

« Circa la venuta di lui in Altamura, mancano notizie. Deve avervi fatta lunga dimora, per accattivarsi tanta popolarità presso i liberali e tanto odio presso i retrivi. E il suo torto sta forse nell'aver voluto abusare di quella popolarità, ingerendosi troppo nelle elezioni alle cariche municipali. Nè, in verità, si può trovare ingiusta la condotta di quegli Altamurani che si coalizzarono, per questa ragione, contro di lui, affermando così di non volere alcun padrone in casa propria. Chi fa, falla;

e il Calderini volle far troppo, e in parte fece male. Ma il nome di lui, che piantò nella piazza del Comune l'albero della libertà, merita un ricordo simpatico ed onorevole nella storia di Altamura. »

LUIGI SYLOS.

L'ANTICHISSIMA ALETIUM

*Alla sacra memoria di mio Padre
che mi ha educato al culto degli ideali.*

A circa due chilometri a sud-sud est da Latiano, lungo le preziose vestigia della Via Appia (1) che dalla dorica Taranto menava per Oria alla opposta messapica Brindisi, tra ubertosi giardini e il verde perenne di estesi oliveti, si stende una muraglia diroccata di lungo circuito che ha dato nome alla contrada: Muro. In qualche punto si vedono tracce di pochi scavi mal fatti da qualche contadino avido di tesori, ove si sono trovati vasi, monete, lapidi, sepolcri e perfino qualche mummia: per il resto è sepolta sotto una fitta siepe, come sotto una severa corona posta dalla memore natura sulla tomba di una civiltà spenta. — Nel contemplarla il pensiero ti dice subito che quello è ciò che avanza di una città antica, le memorie si affollano nella mente, e il cuore ti palpita di giusto orgoglio per la terra natia; giacchè qui pare che l'aria stessa e la gleba siano saturi di ricordi.

Quale città adunque sorgeva fra quelle rovine, in quel vasto recinto ove oggi con feracità straordinaria crescono le biade?

« *Quis in tam obscura vetustate non offendet? et quemadmodum urbes, et ossa hominum, terra operuit, sic et famam illam, et aliquam etiam nomina, et locorum claritatem depressa, temporis caligo obtenebravit* ». Così melanconicamente esclamava il nostro Galateo nel suo pregiato lavoro « *De situ Japigiae* ».

Fortunatamente però l'oblio non ha potuto sul nome, l'unico prezioso ricordo che il nostro popolo ha conservato dell'antica città, e questo nome è Alezio (2).

Quanta importanza abbia per le nostre ricerche un nome che incorrotto si sia conservato attraverso i secoli nella memoria del popolo — che sven-

turatamente ignora o non cura le glorie del suo paese, ma perciò appunto più degno di fede — non è chi nol veda. Ma maggiore importanza acquisterà la tradizione popolare quando venga a rischiararla e a darle conferma la testimonianza autorevole degli antichi scrittori, che un male inteso *amor del natio loco* ha cercato invano di sviasare e di torturare.

Cercherò di essere per quanto mi è possibile breve, tanto più che questa tesi sarà oggetto di un mio più ampio lavoro.

PLINIO nel lib. III, cap. XVI della sua *Historia naturalis*, scrive:

Latitudo peninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere 35 M. passuum patet... Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium (1).

Dunque la larghezza della penisola fra Taranto e Brindisi è di trentacinque miglia, e a partire da Taranto *per continentem [verso Brindisi]* si incontrano le città di *Uria, Messapia, Aletium* (2).

Evidentemente l'Aletium di Plinio non può riferirsi che a quel luogo che ancora oggi ne conserva il nome, essendo, d'altra parte, noto che nessuna altra località fra Brindisi e Taranto esiste a cui si possa o si sia preteso di affibbiare tal nome.

Eppure nessun passo di antichi scrittori è stato sottoposto a maggiore tortura di questo!

* * *

Esaminiamo pertanto i criteri che i diversi storici hanno avuto nel determinare il sito dell'antichissima città.

Il Marciano (3) comentando il suddetto passo di Plinio, scrive con mirabile chiarezza e precisione: « *Si vedono oggi le rovine di Alezio tra Brindisi e Taranto miglia quattro da Mesagne verso la città di Oria, appresso il casale di Latiano, e così detto quasi Alezio* ».

Il Papatodero (4) leggendo con l'Arduino Sarmadiun scrive: « *Il qual Sarmadium può essere Muro*

(1) Parecchi scrittori, l'Arduino, il Cluverio e altri, hanno letto, in luogo di Aletium, *Sarmadium*. Non è mio proposito di discutere qui la quistione; la quale, per altro, pare oramai risolta, essendo i contemporanei d'accordo nel leggere *Aletium*.

(2) La chiarezza del linguaggio dell'illustre naturalista mi dispensa dall'insistere sul fatto evidente che egli ponga *Aletium* fra Taranto e Brindisi. — V. più innanzi a proposito dell'opera del Cataldi.

(3) MARCIANO, *Descrizioni, origini e successi della Prov. di Terra d'Otranto*.

(4) *Della Fortuna di Oria di Gaspare Papatodero*, cap. VI.

(1) v. F. M. PRATELLI, *Della Via Appia*, lib. IV, cap. VIII, pag. 489.

(2) Oggi questo luogo si suole chiamare più generalmente Muro dalla muraglia esistente, come innanzi si è detto.

non lungi da Mesagne », Infatti il nostro Muro trovasi appunto tra Mesagne e Latiano.

Questi due scrittori adunque si accordano perfettamente con le nostre convinzioni.

Il Corcia (1) leggendo anch'egli Sarmadium in luogo di Aletium, continua " . . . nè si può dubitare della città detta nella Messapia. Ma ogni altra memoria se ne è perduta; e, quanto al sito, altra miglior conghiettura a seguire non rimane che quella di un patrio scrittore, il quale si avvisò di segnarlo presso la piccola terra di Muro, a breve distanza da Mesagne e Soleto, dove alcuni scrittori supponevano la città di Miro (1) per dare una denominazione antica a quella di Muro, che nasceva appunto dalle rovine di muraglie di Sarmadio. »

Il curioso si è che il Corcia a conferma della sua famosa conghiettura si riferisce all'opera suddetta del Papatodero, e nella chiamata (1) alla pag. 479 [cap. XXI] dell'opera del Marciano il quale mette Miro a 8 miglia da Otranto nello stesso luogo (sic) dove (secondo lo stesso Marciano) il Galateo porrebbe Muro (2).

Ma il Corcia va anche più oltre. Egli manifesta un'opinione affatto originale: oltre la Sarmadium, nella Messapia (si noti), in luogo di Aletium, del noto passo di Plinio, vi sarebbe nella Sallenzia anche una Aletium dello stesso Plinio. Perché? Perché Plinio ricorda gli Aletini fra i popoli mediterranei dei Salentini. E non si è accorto che quegli stessi che hanno sostituito la voce Sarmadium ad Aletium hanno anche mutato quella di Aletini in Sarmadini.

Il Corcia ancora continua: " Egli è vero che alcuni dotti questa città (quale? quella di Plinio implicita nel nome Aletini?) confusero con Lupia e Valesio, ecc. E non ha veduto l'egregio storico che la città confusa è sempre l'Aletium o la Sarmadium di Plinio medesimo? "

Il Romanelli (3) scrive: " Posta per vero questa lezione in Plinio, noi non possiamo altrove riconoscere le vestigia dell'antica Sarmadio ovvero Armadio, che nel piccolo paese appellato Muro poco da Soleto distante ». E prosegue: " Dal Galateo fu descritto questo luogo a 8 miglia da S. Pietro in Galatina.... » Il dotto Galateo invece che pure nacque in Galatone e visse dal 1444 al 1517 — e che perciò ne doveva sapere qualche cosa di più — dopo avere esclamato: " quis in tam obscura vetustate non offendet? » dice là dove il

Romanelli si riferisce: " Hinc ad VIII millia passuum locus est in quo non nisi ANTIQUAE URBIS murorum vestigia cernuntur iusti ambitus: unde loco Murus nomen est. Videtur ut et urbs, sic et nomen occidisse: tantum vicus eiusdem nominis restat: urbs tota aut aratur, aut olivis et illicibus obumbratur » (1).

Dopo avere citato il Galateo, il Romanelli prosegue: " In questo medesimo sito Sarmadio fu riconosciuto dal Can. Papatodero », che invece ha scritto: il qual Sarmadium può essere Muro non lungi da Mesagne », come sopra abbiamo veduto.

* * *

Ma l'autore che più d'ogni altro ha torturato gli storici e geografi antichi, certamente per un eccessivo e male inteso amore della terra natia, è stato, sia detto col dovuto rispetto alla sua memoria, il Can. Nicola Maria Cataldi. (2)

Qui rileverò soltanto alcune inesattezze, per dir così, sufficienti però a dimostrare erronei i giudizi dell'autore.

Egli comincia col determinare il sito dell'antichissima città col seguente passo di Strabone (3): " In mediterranea regione Rhodaei et Lupiae sunt, et paulo ante a mari recedens Aletia. »

Innanzi tutto è egli certo che sia scritto Aletia?

Nei codici antichi e in molti testi leggesi invece Salepia (Σαληπία), e ciò va bene in armonia colla voluta esistenza di Sallenzia capitale dei Salentini. Ma dica anche Aletia (Ἀλητία), come fa il Cataldi a determinarne il sito? Basta forse la distanza dal mare determinata con un paulo ante a mari recedens, specialmente quando si rifletta che la nostra Muro non dista più di undici miglia da Brindisi?

Non è poi vero, come il Cataldi asserisce, che l'illustre storico proceda, nella descrizione, dalla Calabria alla Messapia e quindi al paese dei Salentini. Che anzi, se dovessimo seguire il criterio dell'ordine nella descrizione, se ne avvantaggerebbe la nostra tesi. Anzi tutto perchè Rhodiae patria di Ennio, secondo le ultime ricerche, sarebbe presso Lecce e non nel " distretto dei Pedicoli », che neppure è tra Brindisi e Taranto, e poi perchè Strabone dopo avere citato Rhodaei et Lupiae e Salepia o Aletia che sia, prosegue immediatamente a parlare di Hyria " in medio isthmo. »

(1) A. DE FERRARIS, *De situ Japigiae*.

(2) CAN. NICOLA MARIA CATALDI, *Alezio illustrata*.

(3) STRABO, lib. VI, Ἐν δὲ τῇ μεσογατῇ Ῥωδίαι τὲ εἰσι καὶ Λουπίαι καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς Θαλάττης Σαληπία [Ἀλητία?] ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ μέσῳ Ὀδρία....

(1) CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, vol. III.

(2) V. più innanzi.

(3) D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. II, cap. I.

Infine come spiegare il fatto che tutti gli storici, che io sappia, i quali si sono occupati di Aletium o Sarmadium non si sono ricordati, nel precisarne il sito, di questo luogo di Strabone che pure secondo il Cataldi sarebbe così decisivo?

L'autore di *Alezio illustrata* passa quindi a Plinio, il quale nel famoso brano sopra citato non parlerebbe già delle città poste nell'istmo fra Taranto e Brindisi, ma invece dei "luoghi situati nel continente della Penisola da Taranto fino al promontorio Giapigio".

Il miglior modo di confutare questa interpretazione del Cataldi, il quale ha raggiunto qui il massimo della originalità, è il confrontare il testo stesso di Plinio:

"*Latitudo peninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere XXXV M. pass. patet, multoque brevius a portu Sasina. Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium. In ora vero Senonum Callipolis quae nunc est Anxa, LXXV M. patt. a Tarento. Inde XXXII M. promontorium, quod Acram Iapygiam vocant....*"

Dunque quali sono questi luoghi situati nel continente della penisola fra Taranto e il promontorio Giapigio? E dove vuole che siano *Uria* e *Messapia* se non nell'istmo a *Tarento Brundisium*?

È evidente, a parer mio, che qui Plinio parla prima delle città che pel continente si incontrano a partire da Taranto verso Brindisi; poi, partendo sempre dalla stessa città, parla dei luoghi che si incontrano per mare.

Dice il Cataldi "oltracciò Plinio dicendo: *Aletium*, in ora vero *Senonum Callipolis*, bastantemente (?) ci dà ad intendere che il sito di questa città non era molto lungi da *Gallipoli*." E per venire a questa conclusione ha bisogno di tacere tutto quanto precede la parola *Aletium*, di fondere in un solo periodo i due periodi distinti e di legarli, nella traduzione, oltre che dalla virgola, sostituita al punto fermo, dalla congiunzione *e*.

* *

Il Cataldi si serve ancora della celebre Tavola peutingerana riveduta e corretta secondo le proprie opinioni "dal *Velsero*, dal *Cluverio*, dall'*Olstenio*, ed ultimamente dal nostro *Romanelli*", il quale *Romanelli*, come sopra si è osservato, riconosceva il sito di *Sarmadium* presso Muro di Galatina (!). Ma sapete in che modo la Tavola di Peutingero conferma le conclusioni del Cataldi? Col non segnare affatto il nome di *Aletium* nel suo testo originale. E sapete qual'è la correzione fatta dai suddetti storici?

Cancellare dalla tavola la parola *Baletium*, sostituendovi *Aletium*. Evidentemente questo metodo fa troppo comodo (1).

* *

Che *Aletium* fosse nell'istmo fra Taranto e Brindisi non viene certamente smentito dalle parole di Plinio " *Salentinorum mediterranei: Aletini, Basterbini, Neretini, Valentini, Veretini* " (2). Perché è bene domandarci innanzi tutto: Quali furono i confini dei Sallentini verso il Nord della penisola? Non è chi non veda come è vano oramai dare una risposta precisa e soddisfacente a tale domanda. Nè Strabone, nè Erodoto, nè Plinio, nè Tolomeo, nessuno degli storici e geografi antichi ha mai determinato i confini suddetti. Non lo hanno fatto gli storici moderni, non lo possono fare gli storici contemporanei.

Già il Prof. E. Pais col consueto acume nella sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* ha rovesciato tutte le vecchie opinioni affermando e dimostrando:

" 1. *Che i Messapi e gli Iapigi non erano, come crede il Mommsen e come l'Helbig presuppone, due rami della stessa stirpe.*

" 2. *Che essi giunsero in Italia in tempo diverso e per opposte vie, uno per terra, l'altro per mare, uno dal Nord, l'altro dal Sud* ".

Con questo geniale lavoro che apre un nuovo campo fecondo alle ricerche degli studiosi, si rende ancora più difficile la risposta. Perché se non ancora la critica ha stabilito e assodato con quali popoli i Sallentini confinavano, come mai si può pretendere di precisarne i confini? È vero bensì che il Pais mette nella parte settentrionale della penisola i Calabri, ma questi erano della stessa stirpe illirico-iapigia dei Sallentini. Ora se fra popoli di stirpe diversa può ammettersi che ci siano dei limiti nelle regioni rispettivamente occupate, in una regione dove non possono fissarsi i confini geografici, è naturale non potersi precisare anche i confini politici fra due popoli che avevano comune l'origine, i costumi, la religione, la lingua (3). Non ha quindi alcun valore la osserva-

(1) Ci sarebbe anche da discutere se il sito della *Baletium* della Tavola corrisponda a quello della *Aletium* del Cataldi.

(2) PLINIO, lib. III.

(3) Notisi a questo riguardo al distacco che v'è tra la Messapia e la Peucezia. Il Pais e il De Simone accennano anche ad una « *muraglia confinaria messapica che corre dall'Adriatico al Jonio* ».

zione (1): Ma perchè mai Plinio metterebbe in un luogo la città, in un altro gli abitanti? No, questa contraddizione non esiste. Perchè sia che i Salentini in quell'epoca avessero estesa la loro influenza alle regioni più settentrionali della penisola, sia che della loro posizione geografica e politica non ne avessero gli storici una chiara conoscenza, sta il fatto che Plinio oltre al mettere *Aletium* nell'istmo fra Taranto e Brindisi, cita i popoli Valentini fra i Salentini, mentre è risaputo che *Valentium* sorgeva nell'antica Messapia, o, accettando l'opinione del Pais, nella posteriore Calabria. Ma poi a confermare che Plinio non intendesse significare col nome di Salentini i popoli della estrema penisola intorno al capo iapigio, si consulti Plinio medesimo, il quale fa di *Egnatia*, sita nella *Peucezia*, una città salentina " *In salentino oppido Egnatia* " (2).

Ma non basta. Tito Livio, l'illustre storico padovano, vissuto quasi allo stesso tempo di Plinio, non aveva nozioni geografiche diverse circa i popoli salentini. Egli chiama, come è stato osservato, col nome generico di Salentini gli abitanti delle regioni vicine a Taranto e a Brindisi, v. Liv., XXIII, 48, 3, e prossime all'Apulia, v. Liv., XXIV, 20, 16.

* * *

Un'altra osservazione degna di nota potrebbero ancora fare, a parer mio, i contraddittori. Contro la vostra tesi, potrebbero dire, non sta forse anche il testo originale della tavola peutingerana?

In questa famosa tavola di Peutinger nel sito della nostra Muro sulla via Appia è segnata la stazione di *Scamnum* (3).

Dopo quanto si è detto a me pare che questo nome, quando non sia corrotto, non possa essere che un nome dato in tempi posteriori alla città o alla contrada.

Già il Romanelli (4) riconoscendo *Scamnum* nell'odierna Latiano scrive al riguardo: *non è da dubitarsi che questo nome sia corrotto, ma non vi ha apparenza di trovare un antico autore da cui possa rettificarsi. Niun geografo antico o moderno fa menzione di*

(1) È per questa osservazione che il Corcia crede che debba leggere *Sarmadium*, favorendo così implicitamente la nostra tesi.

(2) PLINIO, lib. II, cap. 107.

(3) Senza darvi alcuna importanza noto che il Cataldi nell'opera citata scrive, a proposito del *Senonum Callipolis* di PLINIO, che altri leggono *Scannium* « *Scamnum* » Curiosa bizzarria del tempo!

(4) ROMANELLI, op. cit. v. II, p. 27.

questo sito, o che città fosse stata, o stazione di posta e di viaggio nella via consolare.

E il Corcia (1) correggendo l'opinione del Romanelli dice: *che [Scamnum] potè bene essere una agrimensoria denominazione significante un agro celebre per la sua ampiezza (anct. rei agrar., p. 46, 125, 198) ed è notevole che in tale significato corrisponde alla denominazione di Latiano.....*

* * *

Concludendo, dopo avere esposto quanto relativamente mi è parso indispensabile, dirò che è lungi da me la vana pretesa di avere risolta una questione difficile per se stessa, e resa ancora più difficile nei nostri paesi, dove, spesso, l'amore delle ricerche s'infrange contro un gretto egoismo ed una vergognosa apatia. Ho studiato per conoscere la verità, e sperando che questo mio lavoro possa essere occasione e sprone ad altri a far meglio.

COSIMO RUBINO.

BONA SFORZA DA MARITARE

Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano e di Bari, nel 1512 era colpita dalla più atroce delle sue sventure: le era morto in Francia l'unico suo figliuolo, Francesco Maria Sforza, che Luigi XII re di Francia nel 1499 le aveva strappato dal seno. Con lui moriva per Isabella ogni speranza di restaurazione a Milano. Così davvero pareva, e così la stessa Isabella dovette credere in principio; ma ciò che essa tenta nel 1514 e 1515 fa intendere che il grand'animo della figlia di Alfonso II non si accascia, e che ha sempre un'ultima cartuccia da bruciare.

La gente maledica che teneva gli occhi fissi sulla corte di Isabella, s'era avveduta che Bona, all'età di 22 anni, nel 1515, era ancora nubile (2). Nubile, e così bella, e così piena d'ingegno e di vita! Bisognerebbe darle marito, diceva quella gente, visto che, sull'esempio della madre, anche Bona se la intende col figlio del drudò di lei, con Ettore cioè di Alessandro Pignatelli. E ciò dicendo quella gente, si riserbava il dritto di osservare, quando Bona

(1) CORCIA, op. cit. vol. III, p. 466.

(2) Nacque a Milano nel febbraio del 1493 (V. TRINCHERA, *Cod. Arag.*, vol. II, p. I, pag. 276).

fosse maritata, che la madre aveva voluto sbarazzarsene per essere più libera nei suoi amori! (1).

Ci par di vedere Isabella a sorridere alla scoperta che Bona fosse da maritare. Ciò è fuori discussione, diceva fra sé: è il marito che è da discutere. E nessuno sapeva che nel 1514 già aveva fatto un ardito progetto, e che, tosto svanito, ne aveva concepito un altro più ardito nei primi mesi del 1515, il quale, ad anno inoltrato, non ha miglior fortuna del primo, onde Isabella è costretta a tornare, anche vanamente, al primo progetto, e poi a farne degli altri.

Noi, per intendere tutto ciò, sorprendiamo Isabella che confida il secondo progetto, il più ardito, ad un suo cortigiano tanto fedele quanto solerte ed astuto, il quale dovrà montare la macchina, senza che nessuno se ne avveda. E nessuno se ne avvide, e comechè in seguito pur giungesse alcuno, come diremo, ad aver sentore della cosa, nulla però se ne seppe dall'universale; sì che noi ora non sapremmo del progetto di Isabella in tutte le sue particolarità, se un volume di lettere, man mano dal suo cortigiano a lei spedite, non fosse stato rinvenuto in Roma nello Archivio di Castel S. Angelo, e non fosse stato testè pubblicato da D. Gregorio Palmieri (2).

Il quale ha pubblicato quelle lettere senza un rigo di commento, onde resta tutta a noi la briga di capire qualche cosa e di raccapezzarci fra quelle scritture destinate a porger duro il senso a chi non fosse Isabella, la sola che dovea capire. Aveva essa la chiave per trionfare così delle reticenze, del gergo ed anche delle cifre che spesso s'incontrano, come del disordine e delle mille offese alla elocuzione, conseguenze, più che di convenzione, della troppo rudimentale coltura del corrispondente. Il quale (e questa è la prima cosa che riusciamo a capire) è un Barese: la lingua che scrive lo rivela. E si rivela da sé ecclesiastico; ma del suo essere non un'altra notizia, e le lettere non sono mai firmate. Una volta però quasi si svela. Il 17 maggio 1515 scrive alla Duchessa che nel pacco delle lettere a lui inviate era per sbaglio una lettera diretta a quel Lodovico Alifio che fu poi segretario di Bona Sforza: " Io, dice il corrispondente, non guardando più avanti che ad *Lodovico* la apersi inavertentemente „. Dunque egli aveva pur nome Lodovico (3).

D. Lodovico è stato mandato da Isabella a Roma, dovendo essere quella città il teatro della sua azione. Non possiamo precisare il tempo della venuta: la lettera dell'11 aprile 1515, che è la prima esistente, non è evidentemente la prima scritta. Nessuno sa il vero scopo della sua missione: molti credono che stia a Roma per trattare, fra gli altri affari, la cessione della Badia di S. Benedetto di Bari in favore della Duchessa: nessuno immagina ch'egli non abbia requie nè notte, nè giorno per negozi di ben altra importanza: nessuno sa ch'egli alla Duchessa scrive quotidianamente non una lettera sola per ragguagliarla di tutti i passi fatti nella giornata, di tutte le speranze sorte, di tutte le promesse avute.

Il corrispondente di Isabella è propriamente un sollecitatore messo ai fianchi dello Arcivescovo di Bari, dimorante in Roma, non ricordato mai altrimenti nelle lettere che coll'appellativo di *Monsignore Illustrissimo di Bari*. Ma è costui Stefano Gabriele Merino, già creatura del Cardinale Ascanio Sforza, e poi carissimo a Papa Leone X, dal quale fu creato Arcivescovo di Bari nel 1513 (1). Come afferma l'Ughelli, non venne mai alla sede; ma egli non era divenuto intimo della Duchessa Isabella divenendo Arcivescovo di Bari; sì l'aveva conosciuta a Milano, alla Corte dei suoi Signori. Ora, col Barese D. Lodovico ai fianchi, l'Arcivescovo di Bari non può non abordar a sua volta chi più di lui può presso il Papa, cioè un Cardinale. E il Cardinale sarà quello detto *d'Aragona*, Luigi o Lodovico d'Aragona, già Marchese di Gerace (2), che, amicissimo e familiare di Leone X fin da quando questi era il Cardinale de' Medici, fu dei Cardinali giovani che contribuirono a farlo divenir Papa (3). Si capisce qui che è il Papa colui che deve risolvere il problema, problema difficile, per cui così efficaci puntelli ha messo il corrispondente di Isabella. Ma quale era il problema?

si sa che questo Lodovico sia stato ecclesiastico, ed il BONAZZI (*Append. alla Cron. del Massilla*, pag. 63) sa invece che sposò una gentildonna di casa De Rossi.

(1) V. CARRUBA, *Ser. crit. dei SS. Pastori di Bari*, pag. 312.

(2) Fu figlio di Enrico marchese di Gerace (figliuolo naturale di re Ferdinando I d'Aragona) e di Polissena Centeglia. Aveva sposato *Madama Todicina figlia di Papa Innocenzo VIII* (V. PASSERO, *Giorn.* p. 55); ma morta costei, Luigi divenne nel 1497, o nel 1494, come scrive il citato Passero (p. 59), cardinale Diacono col titolo di S.^a Maria in Aquiro (V. AMMIRATO, *Fam. nob. napol.*, II, 203. Firenze 1651). Morì in Roma il 19 gennaio 1519 a 44 anni.

(3) V. GIOVIO, *Vita di Leone X*, lib. III.

(1) CORONA, *La verità svelata*. Ms. Bibl. Naz. di Napoli, segn. X, C. 19.

(2) In *Spicil. Vatic.*, fasc. I, II, IV. Roma, 1890.

(3) Avevamo pensato a Lodovico Incuria figlio di Giorgio e di Laura Beltrani, damigella di Isabella d'Aragona. Ma non

Ci troviamo di avere accennato che si tratta di un problema nuovo, nato poi che non è riuscita la soluzione di un altro precedente. Isabella non aveva potuto scordare le sue ragioni sullo Stato di Milano; e aveva voluto tentare di vedere almeno la sola superstite figlia, Bona, su quel trono. In qual modo? Dandola in moglie al cugino, a Massimiliano, figlio dell'usurpatore Lodovico il Moro. Quel figlio dell'usurpatore non deve riuscire gran fatto simpatico ad Isabella; ma egli è pure il Duca di Milano, e la ragion di stato la soggioga. Non sappiamo le pratiche tenute; ma è certo che nell'aprile del 1515, quando il corrispondente di Isabella è con altro proposito in Roma, la pratica è vecchia più di un anno, poichè sotto la data *24 gennaio 1514* il Sanuto nei suoi *Diarii* notava: « Ancora per forastieri se intese che il Duca de Milano era maridato in sua cusina, la fiola fo dil Duca Juan Galeazo, qual'è con la madre Duchessa di Bari a Bari » (1). La cosa dovette essere bene avviata se già pubblicamente se ne parlava, e se già Isabella pensava a costituire a Bona la dote: il 6 gennaio 1515 l'Università di Bari deliberava di donare alla Duchessa ducati diciottomila *in sovvenzione della dote di Bona Sforza sua figlia*, come si leggeva nel protocollo di Notar Bernardino Landi sotto la data 8 gennaio 1515 (2). Ma pare che il Duca di Milano procrastinasse, non avendo, come Isabella, alcuna ragione che attutisse l'avversione che a sua volta doveva sentire per la grande nemica di suo padre. Come giunge a Roma il messo di Isabella, alla Corte del Papa si parla della pratica col Duca di Milano per incidenza e come di una memoria, per quanto si deplori che non sia un fatto compiuto. Il Papa in un importante discorso, che tiene il 13 aprile al Cardinale d'Aragona, non nega che Isabella non abbia delle ragioni sullo Stato di Milano, e constata, valendosi del modo condizionale, che *quando el Duca de Milano fosse homo da bene et ascoltasse ad chi deve, se assestariano bene queste doe case in Milano, zoè epso Duca per la casa sua et la Signora Donna Bona per la sua*.

— Ma a questo non è più da pensare — intervienne a dire, per bocca del Cardinale d'Aragona, il corrispondente di Isabella: — io son qua per mettere sul tappeto un nuovo progetto, un progetto meno semplice del primo e per se stesso non poco intri-

gato, ma che la potenza del Papa può rendere possibile. — Solo la potenza del Papa? — No. — Entra quindi in scena un altro personaggio, che parallelamente al Papa può aver potere di menare in porto la barca. Il nuovo personaggio è, come si esprime il corrispondente, *il Magnifico*, che è quanto dire *Giuliano il Magnifico*, fratello del Papa, il quale non ha propriamente valore se non in quanto ha una *consorte*, non ricordata mai col suo nome, ma che risponde al nome di Filiberta sorella di Carlo III Duca di Savoia (1). Isabella d'Aragona invoca ed evoca, per mezzo del corrispondente, l'*affetto* grande da cui è legata a Filiberta, e l'*affinità* da cui sono congiunte: sappiamo difatti che la madre di Giangaleazzo Sforza, marito di Isabella, fu Bona di Savoia. Dunque Isabella ha bisogno di Filiberta: un gran servizio questa le può rendere.

E difatti essa è disposta a favorire Isabella: Giuliano ha dichiarato al Papa, nella ricordata seduta del 13 aprile, ch'egli (per la moglie, s'intende) approva il nuovo progetto di Isabella. Vittoria! Anche il Papa approva, e n'è anzi entusiasta, e vuole si facciano sapere ad Isabella queste parole: « Stagha de bona voghia, et che se Re Alfonso suo patre fosse vivo non farria per epsa quello li appetemo et desideramo nui ». Ed il corrispondente consiglia ad Isabella di ringraziare direttamente con sua lettera il Papa; ma non dimentichi, aggiunge, che sono stati l'Arcivescovo di Bari e il Cardinale d'Aragona che hanno preparato il terreno, *facendo una buona opera col Papa e col Magnifico*.

Con buona pace di Leone X, dal secolo d'oro, a noi pare (per quanto la nostra paia sapienza del poi) che non senza leggerezza egli ha veduto di buon occhio un affare irto di difficoltà e di pericoli. Ne giudichi il lettore.

Era questo il pensiero di Isabella. La mano di sua figlia Bona è da dare a Filippo fratello del Duca di Savoia, *un giovane valeroso*, che per ciò solo deve mettersi in un gran ginepraio. Innanzi tutto deve divenire Duca di Savoia, inducendo colle buone suo fratello, Carlo *il Buono*, ad abdicare in suo favore. Ciò gli potrà riuscire agevolmente, poichè, come si esprime il corrispondente di Isabella, « il Duca di Savoya per sua impotencia ed inabilità ad generare non vuole prender moglie, ed è più disposto intrare ad religione o pigliare altro

(1) SANUTO, *Diarii*, XVII, 499. Venezia, 1886.

(2) Dal *Zibaldone di cose notabili* di Gio. BATTISTA BONAZZI. Ms. del 1740 presso il conte Francesco Bonazzi in Napoli.

(1) V. GIOVIO, *op. cit.*; CIBRARIO, *Stor. di Torino*, I, 312. Torino, 1846.

abito che chi habia volontà de essere Duca, nè de dominare „. Onde soggiunge che, come avrà abdicato il Duca, il Papa gli potrà mettere sul capo un bel cappello da cardinale. Il buon Carlo incoraggiava la pretensione, e scriveva a sua sorella Filiberta che trattasse pure la cosa; e, non contento, incaricava il suo Ambasciatore a Roma di andare addirittura a Bari a concludere il matrimonio tra suo fratello, futuro Duca, e Donna Bona; e se l'Ambasciatore non andò a Bari, fu, a quanto disse, per essere stato trattenuto dal mal di gotta che soffriva. Isabella, gongolando, dovea dire fra sè: — Quanto è buono quel Carlo — mentre Carlo, ridendo a sua volta sotto i baffi, già forse pensava a Beatrice di Portogallo, che sposò sei anni dopo, nel 1521, e che lo rese padre di Emanuele Filiberto!

Se Isabella vuole innanzi tutto che Filippo di Savoia diventi Duca, non è solo per la vanità di fare di Bona la Duchessa di Savoia; ma pel potere che avrà il marito di compiere una non facile impresa. Egli conquisterà nè più nè meno che lo Stato di Milano; egli, nella qualità di marito di Bona, accamperà le ragioni di lei su quello Stato, e finalmente Isabella riporrà il piede in quel castello donde fu indegnamente scacciata. È un pensiero degno del grande animo, ed anche del genio malefico della figlia di Alfonso II d'Aragona! Non per nulla il Boccacini trova Isabella per le strade di Parnaso *vendendo l'esca et i focili per accendere il fuoco*; e il Boccacini non sapeva che della guerra di Carlo VIII da costei provocata (1)! Pure di questa nuova guerra in vista nessuno si spaventa: anzi, poichè il Papa ed anche Giuliano non han ragione di lodarsi del Duca di Milano, volentieri aiuterebbero il Duca di Savoia a cacciarlo dal trono: « le cose de lo Duca di Milano, dice il corrispondente, non porriano ora stare peggio che stanno, et signanter con lo Papa (2) „.

(1) BOCCALINI. *De' ragguagli di Parnaso*. Cent. II, ragg. LXXV, pag. 353. Venetia, 1630. Si direbbe che alla satira del Boccacini abbiano dato origine quelle parole del Giovin: « Isabella fu quella che pose la prima esca al fuoco della guerra. » *Gli elogi*, ecc., trad. da L. Domenichi. Pag. 308. Fiorenza, 1554.

(2) Nei primi di maggio 1515 il corrispondente di Isabella le aveva raccontato, come « lo Ambasciatore de Milano fo licenziato da lo Papa.... e la causa fo che non volendo lo Duca de Milano dare Parma et Piacenza al Magnifico se prima non fosse data la recompensa allo Imperatore de Padua et Trevisi, lo Papa procurando tale recompensa faceva che lo Duca de Ferrara facesse una bona quantità de denari, quali se haveriano dati allo Imperatore per Trevisi et Padua, et al dicto

Come tutto è propizio! Ma... v'è sola una difficoltà, che il Papa non si dissimula: occorre il consenso del Re Cattolico. Ma l'astuto Barese domandava: O perchè non si fa prima il matrimonio e poi si chiede il consenso? Nè v'era altro rimedio, poichè certamente il Cardinale di Sorrento si opporrebbe e *da omne banda la guasteria col Re*. Ma non trionfa questo consiglio, e sappiamo che il 27 maggio già Isabella ha correttamente aperto la pratica col Re Cattolico pel consenso al matrimonio proposto, e senza tacere la condizione, che, *facto el matrimonio, lo sposo serà duca de Savoya*.

V'erano momenti in cui a questo piano non credeva lo stesso corrispondente, e poneva alle strette l'Arcivescovo di Bari perchè gli dimostrasse « con che cautele et certezze, sequendo el matrimonio, questo Jovene (Filippo di Savoia) et la Signora Donna Bona haveno ad havere lo Ducato et Statu de Savoya senza aspectare la morte del Duca „. Ed era il dubbio, l'incertezza che lo facevano ricorrere ai fervorini come questo: « La Duchessa mai serrà quieta fintanto non vede ben locata la Signora Donna Bona. Monsignore mio, non ve ne maravighiate, ca non havendo la matre altro occhio in testa ca questa figliola, lo pensiero suo è tutto d'una fiata collocarela et bene, per toghirese totalmente da questo affanno „. Ma qui non è detto tutto; quel *collocarla e bene* vuole un commento: il modo migliore di collocar Bona sarà quello che porti, e meglio porti a Milano.

Il corrispondente intanto non si perde in parole: fa qualcosa di più. Si propizia innanzi tutto, con un sottomano di quattromila ducati, quel Cardinale di Sorrento di cui tanto temeva; e nello stesso modo si rende amico il Cardinale di S.^a Maria in Portico; poi abborda l'Ambasciatore di Spagna e quello dell'Imperatore. Ma... tempo e denaro sprecati! La cosa non fa un passo avanti: hanno altro per la testa il Papa ed i Cardinali: sono in Piemonte i Francesi! E Giuliano è stato creato Capitano della Chiesa, e tutti pensano alla salute d'Italia. Il 12 luglio scrive il corrispondente che le trattative col fratello del Duca di Savoia *stanno come le lassò S. S. Rev. et Ill. il Cardinale d'Aragona*.

Intanto la politica finisce per assorbire Isabella e lo stesso corrispondente, onde quella non desiderava e l'altro non scrive che notizie delle cose del

Duca fosse stato restituito Modena et Reggio: mandò ad questo effecto Messer Jeronimo Morone ambasciatore predicto per havere la possessione de Piacenza et Parma, perhò fi mo de niuna cosa è seguito altro expediente che più stanno involupate et sconze mo che mai. »

Duca Massimiliano, assediato in Milano dai Francesi e dai Veneziani. Ma non è davvero la politica, come politica, che assorbe Isabella; gli è che nel luglio, mentre vede arenato il progetto, ha lume per riconoscere che il riporlo a galla non è possibile, e che meglio è tornare ad accarezzare senz'altro il primitivo progetto di giungere a Milano per la via di quel Duca. Il corrispondente ne è sorpreso se non scandalizzato; ma la sua insistenza non deve sonare rimprovero, e... non insiste tanto; ma il 17 luglio rompe arditamente una lancia, che sarà l'ultima, in favore del progetto dal quale non sa staccarsi; e trincerandosi dietro un personaggio, non menzionato che col segno di croce (†), fa sapere ad Isabella come quel personaggio, per verità nemico del Duca di Milano, « non vorria che V. Serenità tenesse quella mira che tiene al dicto Duca de Milano ». E, forse come diversivo, butta il corrispondente una idea che dà come manifestata nella Corte del Papa: Bona sarebbe da maritare a Mantova. Isabella non se ne dà per intesa: — In qual modo, Dio buono, — dovette essa esclamare — da Mantova potrei giungere a Milano? — Ingenuo d'un corrispondente!

Ed Isabella impone silenzio: dopo il 17 luglio non si parla più di alcun progetto: nelle lettere del Barese non vi sono che notizie del teatro della guerra e della politica. Ma Isabella non è sazia: aumenta i mezzi per aver notizie e notizie, e fra' corrieri che le recano i *plichi* è apparso un *Francesco de Scetulo de Hostuni*. È la stessa affannosa aspettazione che rivela il pensiero della Duchessa: essa vuol trovare la notizia del trionfo del Duca di Milano per poterne ritentare la conquista. E non sa più a qual Santo votarsi, e finisce col reclutare eserciti di monache e di preti che devono innalzare a Dio preghiere pel trionfo del Duca di Milano! Il corrispondente assicura che per conto della sua Signora sono in continue orazioni « diciassette donne de Sancto Vito che stanno murate in Sancto Pietro, San Johanne Laterano et ad Sancta Maria Majore; nce so le monache de Sancto Silvestro, de Sancto Sisto et de Sancto Cosmita in Transtibero; poi, *fra' mascoli*, sono « i preti di Sancta Maria de la Consolazione », che « consolarà », la Duchessa; e ad essi il corrispondente dà un giulio ogni sabato, mentre alle donne fin qui non ha dato che « bone parole ». E quasi in ogni lettera assicura Isabella, che « le oraciune piutosto moltiplicano ca mancano », ed ha fede che « n. S. Dio farà quello sia migliore per V. Serenità et per la Ill. S. Donna Bona ». Difatti, « quantunche le cose fi mo siano andate male, sappia V. Serenità che nce so cento cervelli

che lavorano per epsa et che stagha de bona voglia, perchè hieri lo ambasciatore de lo Imperatore fe' intendere al Papa che Sua Cesarea Maestà non è per mancare alla lega, nè al Duca... ». Del resto, « questi avisi quando boni et quando mali, come occorreno, la Serenità V. li pighie con quella modestia et fortetza de animo che alli pari de quella convene, et per beneficio primo dell' Ill. Sua figlia et po de li vaxalli et servituri actenda ad stare bene ». Nelle quali parole abbiamo una testimonianza di più della *fortezza di animo*, che fu la virtù più chiara e celebrata ed ammirata dai contemporanei in quella donna miseramente e lungamente perseguitata dalla sventura.

Fra le notizie della politica e delle orazioni s'intravede intanto che il Barese si è pur acconciato al nuovo proposito della Duchessa, ed una volta giunge a suggerire esplicitamente un consiglio: quando le cose del Duca vadano prosperamente, sarebbe utile porgli ai fianchi un personaggio autorevole, come l'Arcivescovo di Bari, ad evitare che « per questi potentati li fosse anteposto altro matrimonio ». Ma poi di ciò non è più parola in tutte le altre lettere pubblicate dal Palmieri, di cui l'ultima ha la data del 1.º ottobre 1515. In quelle rimaste inedite è senza dubbio la causa del silenzio. Ma non è gran male che sieno rimaste inedite, poichè possiamo, leggendo la storia, immaginare ciò che otto giorni dopo registravano quelle lettere.

Le cose erano andate male pel Duca di Milano: nella battaglia di Marignano del 15 settembre 1515 gli Svizzeri, che combattevano per quel Duca contro Francesco I re di Francia, furono disfatti. Il Duca trovò rifugio nel castello di Milano; ma il giorno 8 ottobre dovette accettare l'accordo trattato da Girolamo Morone, e cedè il castello, e rinunziò alle sue ragioni sul Ducato di Milano, e riconobbe Duca dello stesso il Re di Francia. Andò quindi a passare la vita da privato, con lo stipendio di 36 mila scudi, in quella Francia dove sette anni prima era morto suo padre (1).

Or Isabella non sapeva che farsene di quel privato a nome Massimiliano Sforza. Non costui voleva dare a sua figlia, ma il Duca di Milano. Ma era destino: quel Ducato inesorabilmente le sfuggiva sempre di mano, e non era che causa di nuovi dolori per lei! Il corrispondente dovette essere richiamato in Bari.

La nostra è legittima argomentazione; ma v'è pure una rivelazione di cronista sincero, che par destinata così a risparmiare a noi sforzi di argo-

(1) VERRI, *Stor. di Milano*, III, 211. Capolago, 1887.

mentazioni come ad altri lusso di dubbii. È Giovanni Andrea Prato il cronista che, a progetto svanito, non ha potuto non sbottonarsi e registrare nel suo libro, che solo da mezzo secolo è stato pubblicato per le stampe, ciò che un suo amico, *mediatore della impresa*, gli aveva confidato. Quel mediatore, amico del Prato, quasi vorremmo riconoscerlo nel nostro Barese; ma che non possa esservi stato altro mediatore a Milano? Certo è che il Prato sa perfino i patti delle nozze proposte da Isabella. « Si crede, egli dice, che Bona sarebbe stata moglie di Massimiliano Sforza suo cugino, nel tempo che era Duca di Milano, se Francesi non lo avessero così tosto tolto da la Signoria, perchè la Duchessa, avenga che da Ludovico Sforza, padre di esso Maximiliano, avesse sempre ricevuto demeriti, nondimeno desiderava però rimettere la figliola nel stato de Milano, perchè, diceva, lei essendo da Milano uscita, è conveniente cosa che colà ne ritorni. Et io l'anno passato me ricordo avere udito li patti contracti di questo sposamento; li quali uno mio amico, mediatore di questa impresa, mi raccontò. La somma dei quali era che la Duchessa Isabella dava a Maximiliano per la dota della figliola ducati cento mille; la metà allora di presente, et l'altra metà fra un anno; et dopo la morte di lei, esso duca succedea al stato di Barri; et molti altri capitoli mi raccontò, li quali, perciocchè l'effetto non seguì, matta cosa mi pare a raccontarli » (1).

Ognuno crederà qui di poter da sè scrivere la conclusione: queste speranze svanite, Isabella si rassegna a dar la mano di sua figlia a Sigismondo I di Polonia, un re qualunque e non un Duca di Milano. È vero, ha volto il pensiero a Sigismondo; ma non è rassegnata: una morbosa tenacità non le permette di dare neppur ora il passo definitivo che deve importare quanto l'estremo addio a Milano. Ma quali speranze ancora?... V'è ancora un mezzo da tentare?... Incredibile a dirsi: Isabella ha veduto che v'è un altro mezzo. È tale però che non può non ripugnarle, perchè è un mezzo indegno, perchè il suo carattere altero deve scapitarne; ma se omai è l'unico modo per giungere a Milano, Isabella non lo respinge: il gran fine ancora una volta giustifichi il mezzo.

Semplice è il progetto: il Ducato di Milano è omai del Re di Francia: si offra dunque la mano di Bona ad un figlio di lui, sia pure il secondogenito. È una pratica di circa un altro anno. Il Sa-

nuto dà un primo cenno il 29 dicembre 1516: il Nunzio del Papa in Francia, *Domino Latino*, « tien pratica (di nozze) in Italia con una fia di la Duchessa di Bari » (1). Chi è il Principe con cui tien pratica? Non è detto. Ma ecco, che sotto la data 28 settembre 1517 il Sanuto scrive, che il Re di Francia, mentre manda ad intimare la guerra al Duca di Savoia, perchè ha ricusato di dare la sorella a Monsignor di Lautrec, sta pensando a prender lui moglie e a provvederne anche il secondogenito. La moglie di lui sarebbe Isabella d'Aragona, la moglie del figlio Bona Sforza. Chiara è la notizia del Sanuto: « Par si pratici uno altro para di noze con la Duchessa di Bari in lui (il Re) e la fia per il suo secondogenito » (2). Meglio così: Isabella potrà tornare a Milano non col modesto titolo di Duchessa madre! Ma quali connubii! Isabella, che ha avuto distrutto dalla casa regnante di Francia la casa propria regnante in Napoli e la casa del marito in Milano, che ha avuto il figlio, erede del trono di Milano, strappato per sempre dalle sue braccia; quella Isabella che si è vendicata col proteggere da Bari gli Spagnuoli nella guerra per la divisione del regno di Napoli (3), e che testè ha avuto troncato il disegno di dar la figlia al figlio di Lodovico il Moro; ora, per l'immoderato desiderio di tornare a Milano, può desiderare di entrare nel talamo del Re di Francia e permettere che entri in quello del figlio di lui la sua unica figliuola! In verità è il lato brutto del carattere di Isabella che ci si rivela chiaramente.

Ma questa è pratica che, non si sa come, abortisce; ed il Sanuto stesso non ha altra notizia. Va a gonfie vele invece l'altra pratica di riserva con Sigismondo Re di Polonia, che il Sanuto stesso registra per la prima volta sotto la data 22 settembre 1517, otto giorni prima dell'altra col re di Francia (4). Ma è da notar subito che questa dal Sanuto notata è la pratica ufficiale, e che egli nulla sa di quella segreta che data dai primi del 1516, e che è quindi di molto precedente alla pratica col re di Francia, la quale è da ritenere come un tentativo che non escludeva quello col Re di Polonia.

Colle pratiche segrete tutto era stato conchiuso. Isabella, nell'ottobre del 1515, poi che le sue mire al Ducato di Milano rimasero frustrate, si era raccomandata all'Imperatore Massimiliano I, perchè a-

(1) SANUTO, *Diarii*, XXIII, 269. Venezia, 1888.

(2) SANUTO, *Diarii*, XXIV, 644. Venezia, 1889.

(3) GIOVIO, *Vita del Gran Capitano*, ecc., II, 281, 285. Venezia, 1561.

(4) SANUTO, *Diarii*, XXIV, 626.

(1) GIO. ANDREA PRATO, *Storia di Milano* (in *Arch. stor. ital.*, III, 410. Firenze, 1842).

vesse tentato col quadro della bellezza di Bona l'animo di Sigismondo Re di Polonia, rimasto testè vedovo, non senza offrire mille fiorini all'Ambasciatore che tale negozio avesse menato in porto. È questa offerta che ci fa supporre essere stata di Isabella l'iniziativa; ma è pur da credere col Zaydler che fu di buona voglia secondata dall'Imperatore, volendo egli consolare Sigismondo della perdita della prima moglie (1); ed anche, come considera il Ratti, perchè essendo l'Imperatore Massimiliano stretto parente di casa Sforza (aveva sposato Bianca, cognata di Isabella), si interessava in vantaggio di quella (2). Senza le spinte di Massimiliano non avrebbe Sigismondo sposato Bona: " Sigismundus, scrive Martin Cromero, suasu Maximiliani Caesaris duxit Bonam Sfortiam ", (3). Pel Vapovio l'imperatore è solo " cooperante ", (4).

Qui non temeremo di cadere in esagerazione sospettando (in parentesi) che Isabella, pur quando si decide a trattare il matrimonio col Re di Polonia, abbia il segreto pensiero di arrivare a Milano giovandosi delle relazioni di Sigismondo con l'Imperatore: essa pensa che il primo figlio maschio che nasca a Sigismondo potrà dall'Imperatore essere investito del Ducato di Milano. O questo pensiero le nasce quando nasce il figliuol maschio? Certo è che il Sanuto registra come i fuorusciti napoletani in Francia, alla nascita di Sigismondo Augusto di Polonia (1520), si susurrano che " l'Imperatore vol investir dito fiol nato nel Re di Polonia dil duchato di Milan ", (5). Ma riprendiamo la storia delle pratiche.

Massimiliano, che nel principio del 1516 doveva mandare ambasciatore in Russia, per diversi affari, il Barone d'Herbestain, affidò a costui anche l'incarico di proporre a Sigismondo Re di Polonia il matrimonio con Bona Sforza. E ciò fece l'Herbestain nella città di Wilna, come sappiamo per quel che egli stesso lasciò scritto: " Oltre le altre cose nella città di Vilna il matrimonio infra il Re Sigismondo I et infra la signora Bona figliuola di Giovan Galeazzo Sfortia Duca di Milano, per commissione di Cesare, col mezzo et opera mia fu fermato

et concluso ", (1). Un altro storico, il Decio, dà all'Herbestain per collega Pietro Marzio, e non sappiamo se di costui non fa menzione l'Herbestain perchè volle tutti per sè i mille fiorini (2).

Il nostro Petroni, nel veder messe dal Beatillo le trattative del matrimonio nel 1517, mentre trova che fin dal gennaio 1515 l'Università di Bari donava per le nozze di Bona 18 mila ducati, non senza acume osservava al Beatillo che " le trattative di questo matrimonio dovettero cominciare assai prima ", (3). Senonchè erra il Petroni se crede che il dono della città di Bari sia stato fatto nel 1515 pel matrimonio col Re di Polonia: l'Herbestain lo fa avvertito che le trattative col Re di Polonia non incominciarono che nei primi del 1516; e fa considerare che i 18 mila ducati furono donati, come abbiám detto innanzi, quando (non essendo ancora Sigismondo santo del Calendario) pendeva la pratica col Duca di Milano.

Conchiusa dall'Herbestain segretamente la cosa, Isabella manda ufficialmente all'Imperatore un suo ambasciatore, di cui il Sanuto, sotto la data 3 aprile 1517, segna il ritorno per la via di Francia: è l'ambasciatore veneto a Parigi che scrive di aver veduto il 3 aprile " uno nontio di la Duchessa di Bari che vien dil Cattolico Re e Cesarea Maestà per tratar matrimonio di una soa fiola nel Re di Polana ", (4). Chi sia stato questo *nontio* possiamo ricercare. Con Michele Tafuri (5) dovremmo intravedere il Pontaniano Crisostomo Colonna da Caggiano, precettore di Bona Sforza. " Colla mediazione del Colonna (egli scrive) e colla sua opera si effettuò il matrimonio della mentovata Bona Sforza col Re di Polonia, e sono di opinione che per questa cagione egli fece il viaggio per quei luoghi, che lo tennero lontano dalla sua patria per sedici mesi, e pel quale ottenne da Isabella d'Aragona non lieve dono in monete d'oro ". Soggiunge il Tafuri che queste ed altre notizie della vita del Colonna egli trasse dai diplomi del 7 luglio 1501 e 12 gennaio 1502 " coi quali se gli conferì la carica di

(1) ZAYDLER, *Stor. della Polonia*, pag. 112. Napoli, 1839.

(2) RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, 69. Roma, 1794.

(3) M. CROMERI *Polonia, sive de rebus Polonorum*, etc., pag. 467. Col. Agrippinae, 1589.

(4) VAPOVII *Fragmentum*, etc. (In CROMER. cit., pag. 570). È da notare l'errore del Giannone, che attribuisce a Carlo V, non ancora imperatore, l'opera di Massimiliano (*Storia del R. di Napoli*, IV, 172).

(5) SANUTO, *Diarii*, XXIX, 259. Venezia, 1890.

(1) V. CIAMPI, *Bibliogr. crit.*, ecc., II, 142. Firenze, 1834. Il Ciampi ricavò la relazione dell'Herbestain da « carte mss. di Raffaello Barberini esistenti nella Biblioteca Barberini di Roma. »

(2) DECIO, *De Sigism. regis Polon. temporibus*, lib. III (In CIAMPI, *op. cit.*, II, 91).

(3) PETRONI, *Storia di Bari*, I, 570. Napoli, 1857.

(4) SANUTO, *Diarii*, vol. XXIV, col. 175.

(5) Nella prefazione all'opera del PRINCIPE SPINELLI, *Monete cufiche*, ecc., pubblicate per cura di MICHELE TAFURI. Pag. XVIII. Napoli, 1844.

Tesoriere (di Terra di Bari), e dal suo testamento scritto in elegante latino nel 1529 „. Avendo Giuseppe Augelluzzi (1) preso ad esaminare i documenti citati dal Tafuri, non trovò che questi autorizzassero ad *essere di opinione* che abbia viaggiato il Colonna per causa di Bona in Polonia, per quanto si possa esser certi di suoi viaggi. E noi non saremo perciò dell'opinione del Tafuri, e crederemo che se il Minieri Riccio avesse delle osservazioni dell'Augelluzzi avuto notizia, non si sarebbe dato con gran disinvoltura a confermare l'opinione del Tafuri (2). Il quale però (è utile notarlo) non ha detto ciò che all'istesso Augelluzzi e al Minieri Riccio pare che abbia detto. Questi due scrittori, non sapendo degli ambasciatori che han viaggiato per conto di Isabella d'Aragona, ed avendo il pensiero al viaggio notissimo di Bona per la Polonia, credono che a tal viaggio accenni il Tafuri, mentre nel luogo riferito egli crede ad un viaggio del Colonna in Polonia per concludere ed effettuare il matrimonio e non dopo il matrimonio e in compagnia della sposa.

Leggendo la congettura del Tafuri su tal viaggio del Colonna in Polonia, quasi si è indotti a credere ch'egli vi si senta autorizzato da una confusa notizia ch'egli ha d'un Colonna che viaggia per stabilire le nozze di Bona: egli potè aver letto nel noto Ms. di Filonico Alicarnaseo (Costantino Castriota) come “ Bona fu congiunta per opera di Prospero Colonna in matrimonio col Serenissimo Sigismondo Augusto Re di Polonia „ (3). *Per opera di Prospero Colonna* questo vuol dire, che il vecchio amico di Isabella è stato l'ambasciatore andato alla Corte di Sigismondo a fermare il matrimonio. E ci pare che confermi tale notizia il Sanuto quando segnala nella seconda metà di marzo del 1517 “ Prospero Colonna a Bari, a visitar quella Duchessa „ (4). Non è egli il *Nontio* che il 3 aprile dello stesso anno era giunto a Parigi?

Il matrimonio fu concluso alla base di 150 mila ducati di dote (50 mila in più della somma offerta al Duca di Milano e al Duca di Savoia) e degli Stati della Duchessa dopo la sua morte (5). E il Re Sigi-

smondo mandò senz'altro suoi ambasciatori a Napoli per sposar Bona e menarla in Polonia: l'8 ottobre 1517 giungono a Treviso un Vescovo e due Baroni con altre genti e carri. E mentre da Treviso vanno a Venezia e da Venezia a Bari, la Duchessa e Bona, che di ciò hanno avviso, si dispongono a ricevere in Napoli gli Ambasciatori ed a celebrare colà le nozze collo sfarzo che ricordi ancora una volta la grandezza degli Aragonesi (1). Il 21 novembre giungono le due Signore a Napoli; il 6 dicembre uno degli Ambasciatori sposa pel Re di Polonia Bona Sforza; il 3 febbraio 1518 essa, cogli Ambasciatori e con Prospero Colonna, si pone in mare a Manfredonia. Ma tutto, ciò e il resto che riguarda Bona *maritata*, non entra nello scritto dal titolo: *Bona da maritare*. Avendo però notato un errore del Minieri Riccio, siam portati qui a notare una triste conseguenza!

Egli, dicemmo, leggendo il riferito luogo del Tafuri rimase maledettamente impressionato che Crisostomo Colonna fosse entrato nella barca con Bona Sforza per accompagnarla in Polonia. Non sappiamo se egli si dia a credere che Crisostomo sta a fianco di Prospero, o se a quest'ultimo abbia surrogato il primo. È da ritenere la prima supposizione, tali e tante son le testimonianze che indicano in Prospero Colonna la persona cui Isabella d'Aragona raccomandò la figlia. Ciò che importa al Minieri Riccio è che Crisostomo stia nella barca, poichè è un Pontaniano che può rendere così un servizio alla bibliografia: egli sarà il poeta nascosto sotto lo pseudonimo di Suavio Partenopeo, che scrisse il poemetto in terza rima dal titolo: *Viaggio de la Serenissima S. D. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo regno de Polonia* (2). Quando il Minieri Riccio diè conto di quel *Viaggio* nel 1864 (3), non seppe smascherare Suavio Partenopeo: ora nelle citate *Biografie degli Accademici Pontaniani*, in base a ciò che gli pare di aver letto nel Tafuri, fa con grande disinvoltura la rivelazione. Ma perchè la sia ritenuta dagli eruditi, non occorre soltanto la difficile dimostrazione che il Colonna sia entrato nella barca di Bona:

(1) *Intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano, Pontaniano Accademico. Ragionamento di GIUSEPPE AUGELLUZZI*. Pag. 18. Napoli, 1856

(2) *Biografie degli Accad. Pontan.* (In *Italia Reale della Domenica*, II, 313. Napoli, 1881).

(3) *Vite di alcune donne illustri*, ecc. Ms. della Nazionale di Napoli, segn. X, B, 67, fol. 54.

(4) SANUTO. *Diarii*, vol. XXIV, col. 106 e 182.

(5) SANUTO, *Diarii*, vol. XXIV, col. 626.

(1) SANUTO, *Diarii*, vol. XXV, col. 24, 27 e 135. Venezia, 1889.

(2) Vedi *Operette del Par | thenopeo Suavio in varii tempi et per diversi | subietti composte, et da Silvan Flammineo | insieme raccolte, Et alla amorosa et | moral sua Calamita | intitolate*. (In fine): *Stampato in Bari per Mastro Guiliberto | Nehon Francese in le case de San | to Nicola a di 15 de | ottobre | Ne lanno de la Natività del | Signore | M.D.XXXV*.

(3) MINIERI-RICCIO, *Catalogo dei libri rari della sua Biblioteca*, pag. 285. Napoli, 1864.

occorre dimostrare falsa la osservazione del citato Augelluzzi che " il Pontaniano Crisostomo Colonna non mutò mai il suo vero nome in altro Arcadico „ essendo dal vero nome intitolate le cose sue edite ed inedite, e trovandosi col vero nome ricordato sempre nelle opere dei numerosi suoi amici accademici (1). Bisognerebbe poi dire perchè mai nelle ricordate *Operette del Partenopeo Suavio* non fu compresa nessuna di quelle del Colonna ricordate dall'Augelluzzi; e non si dovrebbe trascurare un confronto tra il *Viaggio* e qualcosa di simigliante del Colonna (per es. i *Sonetti e canzoni Petrarquesche*) per vedere se la maniera è la stessa.

Frattanto noi vogliam proporre un'altra via per risolvere il problema. È certo, per ciò che si legge nella prefazione del *Viaggio* e nel *Viaggio* stesso, che, oltre Prospero Colonna, è nella barca di Bona un famigliare di Isabella che per lei scrive in versi il racconto di tutto ciò che avvenne dalla partenza da Manfredonia all'arrivo in Cracovia e alla consumazione del matrimonio. Ma chi è costui? Mentre nulla rivela il nome di Crisostomo Colonna, v'è chi fa il nome di due compagni di Prospero Colonna nel secondo suo viaggio per la Polonia. Il Volpicella, nel citato Ms. del Filonico, ch'è nella *Nazionale* di Napoli, nel luogo ove dal Filonico si dà la notizia che Isabella d'Aragona affidò a Prospero Colonna la figlia che andava in Polonia, fa di suo pugno questa nota: " Il Bandello nella novella XXXIV della parte III narra di essere stati nella compagnia di Prospero Colonna, Federico Crivello e Girolamo de la Penna Perugino ad accompagnare la Regina Bona in Polonia „. Prendiamo questa notizia per domandare agli eruditi se si possa all'un dei due attribuire il *Viaggio*.

LUDOVICO PEPE.

UN NUOVO LIBRO DI F. CURCI (2)

Una notizia grata ai lettori della *Rassegna* e a quanti amano l'arte e i coscienziosi cultori di essa sarà indubitatamente quella della prossima pubblicazione di un nuovo lavoro di Francesco Curci, il modesto e valoroso scrittore il cui nome onora tanto le nostre Puglie. Egli, dopo avere felicemente tentata la novella e il romanzo, come dico-

(1) Op. cit., pag. 21 e segg.

(2) *Nell'ignoto*, romanzo di prossima pubblicazione di F. CURCI. Editori Roux, Frassati e C.°, Torino.

no, d'ambiente, nei tre volumi: *Nuvolette d'estate*, *Profili e novelle* e *Rocco il guardiano*, tenta ora, col suo nuovo studio *Nell'ignoto*, quel delicato genere psicologico, nel quale è così malagevole il non cadere nell'esagerato o nel falso, e il non annoiare e stancare il lettore con lungaggini e sottigliezze d'analisi. Il pubblico giudicherà se il giovane autore, con la forza del suo ingegno acuto, equilibrato, versatile, sia riuscito a vincere le difficoltà del soggetto prescelto. Qualche intimo, cui è stato concesso gittar l'occhio sul manoscritto, assicura (e non senza competenza) trattarsi di un'opera di finissima fattura, piena di verità e di sentimento, in cui il Curci rivela nuove attitudini artistiche, pur confermando quelle, di cui avea dato bella prova nei lavori precedenti. Ed è da notare, si aggiunge, a merito speciale dell'artista, com'egli in un lavoro che, per essere d'indole psicologica ed in forma autobiografica, pareva si prestasse poco alla descrizione, sia riuscito, con la massima naturalezza, ad incastonare, proprio come tanti gioielli, varii di quei quadretti nei quali la penna del Curci diventa davvero pennello. Dobbiamo poi alla gentile condiscendenza degli editori Roux, Frassati e C.° di Torino il poterne qui dare un saggio, il quale acuirà, ne siam certi, il desiderio di percorrere tutto il libro, che è dedicato a Valdemaro Vecchi.

D. G.

Il secondo periodo della mia adolescenza si svolse in una relativa sanità fisica, ma in una lotta angosciosa dello spirito.

S'era pigliata a pigione una casetta di otto stanze, messa fuori dell'abitato, su un poggerello tutto ad aranci, nella curva più molle della costiera incantevole. Ebbi una cameretta a me, inondata di luce e di profumi erompenti dal balcone, che rispondeva a mezzogiorno. L'aranceto verdeggiante dalla vetta del colle digradava di fronte dolcemente fino alla via maestra, mentre alle spalle cadeva quasi a picco sull'irta scogliera ferrigna, presso la quale si frangeva spumosa l'onda sfavillante del Tirreno; ai lati poi si stendeva, denso ed uguale, nel piano fin dove poteva giungere lo sguardo; solo a mezza costa, alto, dritto, libravasi nell'aria un pino maestoso, la cui folta chioma nericecia staccava sul verde vivido e fresco dell'immenso agrumeto.

Quel rigoglio esuberante di verzura fra le acri esalazioni della terra feconda, quell'ardore di luce vivissimo, quasi violento, nell'aria tersa e pura, mi gettavano in uno stato di ebrezza continua, facendomi oscillare tutti i nervi, eccitandomi pulsazioni veementi alle tempie e nei polsi. Una brama insaziabile di vita e di forza mi rendeva ir-

requieto, smanioso. Avrei voluto tuffarmi e come perdersi in quel mare di verde e di luce; ma il mio fisico debole ed infermiccio m'inchiodava nella mia cameretta in una inerzia forzata e fastidiosa. Le passeggiate un po' prolungate mi estenuavano; qualche breve salita sul colle mi faceva ansare penosamente; l'aria sottile ed attiva mi fereva i polmoni producendomi trafitture al petto ed accessi di tosse stizzosa ed insistente. Il desiderio della sanità mi fremeva impetuoso nell'anima, ma si spuntava contro l'impotenza del povero corpo esile e malsano. E questa specie di contrasto tra lo spirito che vuole e il corpo che non può mi ha perseguito sempre in tutta la mia vita, facendomi versare lagrime amarissime ne' momenti di maggiore sconforto.

Mia madre mostravasi profondamente tranquilla, immutabilmente serena, e sul caro volto di lei, alla espressione dolorosa di un tempo, veniva succedendone un'altra, mesta sempre, ma soave. Ella aveva resistito con coraggio ai colpi crudeli della sorte, e con coraggio ne sopportava le conseguenze; ma le tracce della lunga ed aspra battaglia si scorgevano sulla sua persona, che veniva deperendo ed accasciandosi giorno per giorno notevolmente. Non sapevo la causa di quelle intime sofferenze, ma ne indovinavo tutta la gravezza: sembravami come se un enorme macigno dagli angoli scabri e taglienti venisse schiacciando sotto l'immane peso il cuore di quella martire diletta. Ella m'amava sempre del suo amore quieto e sovrabbondante, ed io ne la ricambiavo con un affetto vivissimo, quasi eccessivo, erompente in baci caldi, in carezze appassionate. Nel mio stato di fiacchezza incurabile ella parevami il solo puntello che sorreggesse la mia grama esistenza; puntello senza di cui io, così incapace di resistenza, così disadatto alla lotta, pensavo dovessi precipitare irrimediabilmente in una voragine senza fondo. Ella era per me l'unica tavola di salvezza a cui m'aggrappavo con impeto disperato per non andar sommerso nell'onda fortunosa della vita. Povera mamma!... sei morta, ed io vivo ancora!...

Il vecchio Salvatore era stato mandato via per bisogno di risparmio, e rammento l'istante in cui, avvicinandomisi con la sua personcina incurvata, volle, con affettuosa violenza, baciarmi la mano, dicendomi fra le lagrime, che gli solcavano il volto rugoso:

— Ah! padroncino... il vostro servo fedele ne morrà... è troppo forte il dispiacere, padroncino mio.

Nicoletta, la robusta domestica cinquantenne, rimasta sola con noi, attendeva alla cucina ed alle altre faccende di casa; Menico, il figlio del colono, un ragazzetto sui tredici anni, nero come un moretto, vispo come un fringuello, si recava ogni giorno in paese per le spese quotidiane; e questa era tutta la nostra servitù.

E qui mi vedo sorgere dinanzi agli occhi la figura di Antonio Muro, il colono della terricciuola, nella quale era

posta la casetta da noi abitata. Il ricordo di lui mi resta incancellabile nella memoria; non perchè egli avesse, in un modo o in un altro, partecipato a qualche avvenimento più o meno importante della mia vita, ma perchè, fin da quando lo vidi per la prima volta, parvemi una incarnazione stupenda di forza, di prosperità, di floridezza invincibili.

Era egli un uomo sulla sessantina, tarchiato, muscoloso, vegeto il quale io rammento vestito di un par di mutande bianche e di una camicia di tela ruvida scendentegli libera fino a mezza coscia. Di sotto le maniche rimboccate apparivano le braccia nerborute, abbronzate dal sole, rivestite d'una peluria nericcia, e le mani grosse, nocchiate, con unghie turgide orlate di nero. I piedi nudi, lunghi, piatti, incrostati di terriccio, lasciavano un'orma untuosa sull'ammattionato tutte le volte ch'ei veniva in casa nostra. Un arruffio di capelli crespi e brizzolati, sfuggenti di sotto a un puntuto berretto di lana turchina, gl'ingombrava la fronte bassa, cadendo a ciocche intorno alle fresche guance color di mattone. Gli occhi grandi e neri sfolgoravano d'uno sguardo limpido e lieto, e le labbra carnose, d'un rosso cupo, quasi violaceo, aperte sempre ad un riso schietto, mostravano la chiostra de' forti denti bianchissimi.

La moglie di lui, Anna, alta, adusta, con una chioma nerissima, non per anco segnata da un sol filo d'argento, incorniciante il volto incartapecorito, levavasi dritta come un pioppo, facendo degno riscontro al poderoso marito.

Io, così sfiaccolato e cascante, guardavo con ammirazione e non senza un po' d'invidia quella coppia ingagliardita nel lavoro de' campi. Indovinavo che le sode membra di quelle due creature, così ricche di forza e di vita, si fossero indurite e temprate a quel modo meraviglioso sotto la sferza del sole, sotto lo scroscio degli acquazzoni, tra le raffiche del vento, nell'asprezza de' geli mordenti. E mi arrovellavo nella triste persuasione che di quel torrente benefico, scaturente dal fertile seno della madre natura, io non sarei mai stato capace di accogliere una stilla sola nel troppo fragile mio corpo.

Potrò mai dimenticare il giorno onomastico di papà 'Ntonio, com'era comunemente chiamato?

Nel primo anno del nostro soggiorno alla villetta egli pregò mia madre di lasciarmi intervenire al pranzo di famiglia da lui offerto, in quella occasione solenne, alla sua numerosa parentela.

— Saremo in ottanta, signora baronessa — diceva sorridendo con aria di trionfo e facendosi girare intorno alle dita della mano sinistra il puntuto berretto di lana turchina.

Mia madre acconsentì, ed io scesi giù al pianterreno, e sedetti al desco di papà 'Ntonio.

La rivedo ancora quella tavola larga, lunga, intorno alla quale era raccolta la famiglia del contadino. V'erano i

quattordici figliuoli di lui, de' quali otto maschi e sei femmine. Tutti i maschi, meno il tredicenne Menico, avevano moglie, tutte le femmine marito. V'erano inoltre i cinquanta figliuoli appartenenti alle tredici coppie, una scala di marmocchi d'ambo i sessi, la quale cominciava da Anna, la diciottenne figliuola di Gaspare il primogenito, e finiva a Gennarino, il fantolino poppante di Assunta la penultima de' figli di papà 'Ntonio. Me le vedo ancora d'inanzi tutte quelle figure di uomini, di donne, di bambini, bionde, brune, rossastre, che avevano tuttavia una certa comune impronta di fisionomia, tutte egualmente fiorenti di sanità e di forza; e mi sento ancor rintronar le orecchie dalle grida gioconde, dalle risa squillanti, da' battimani festosi di quella gente accomunata da un medesimo sentimento d'amore reverente verso il capo della patriarcale famiglia. Rivedo gli alti orciuoli ricolmi di vino, le rozze scodelle di creta, le forchette di stagno sdentate, gli enormi piatti riboccanti di vivande, i mucchi di frutta fresche, le pile delle calde pagnotte di pan bigio. E fra la letizia di quel frastuono vario e discorde, tra i densi vapori esalanti da' cibi appetitosi, nella luce vivida del sole meridiano irrompente con crudezza dall'uscio spalancato, vedevo di fronte a me, a capo tavola, con da canto la sua Anna, Antonio Muro, che avvolgeva nello sguardo carezzevole de' suoi grandi occhi neri tutti i figli, tutti i nipoti, ne' quali e' riviveva con la stessa purezza di sangue, con la stessa solida struttura di membra, con la stessa pace serena di animo.

— Guardate — diceva egli, accennando con un gesto largo della mano la numerosa famiglia ond'era circondato, e rivolgendosi verso mia madre, venuta giù anch'essa a fin di pranzo per fare i suoi augurii al brav'uomo — guardate, eccellenza: non c'è paura che crepi di mal sottile qualcuno nella mia casa. Ne ringrazio Dio e S. Catello, perchè per noi altri conta più la salute che tutto l'oro del mondo. E i miei figliuoli han seguito l'esempio del loro babbo, veh! mi hanno portato in casa generi e nuore, che valgono quanto me e la mia vecchia — e, sorridendo, batteva col palmo della mano la spalla della moglie — E che razza di bamboccioni han messo al mondo, eh? Assunta, fa vedere Gennarino alla baronessa. Non ha che un mese, eccellenza!...

Assunta si levò da sedere, e, accostatasi a mia madre con le guance arrossate dalla soggezione, si staccò dalla mammella turgida la grossa creatura, che succiava avidamente, e la librò con orgoglio nella gloria del sole sfolgorante dall'uscio spalancato.

— L'albero buono dà buoni frutti — sentenziava il vecchio — e agl'innesti soprattutto s'ha da badare. Se la salute ci manca, addio terra!... Anche a Menico, se la Madonna e S. Catello m'aiutano, penseremo a trovare una moglie di qui a sei o sett'anni; ma non lo lascerò scappar dalla casa, come ho fatto con gli altri. Che volete, eccel-

lenza? gli anni passano, e la quercia vecchia s'ha da puntellare:

Continuò per un buon pezzo a parlare adoperando sempre immagini e paragoni tolti alla campagna, e in quei discorsi vivaci ed espressivi trasparivano il sereno equilibrio d'una coscienza non mai sconvolta dalle passioni, la pacata soddisfazione d'uno stato pienamente rispondente a' modesti e scarsi desiderii di un'anima non mai turbata da cupidigia di sorta.

Nella luce nivea della notte plenilunare arsero i ceppi resinosi; e, a' bagliori sanguigni delle fiamme crepitanti, cominciò il ballo concitato e chiassoso, tra il suono misurato dei tamburelli, lo scoppiettio delle nacchere, le armoniose canzoni gettate nella libera aria fresca. E Antonio Muro rimaneva ritto nel vano dell'uscio di casa con la pipa fra i denti, il volto sorridente, lo sguardo lieto contemplante con tenerezza la scena gaia e fantastica. E rimase sempre a quel posto, volgendo a tutti un saluto cordiale con la sua voce vibrata, allorchè la brigata si risolse ad andar via preceduta dalla frotta de' fanciulli che, brandendo tizzi ardenti, con grida gioiose di — viva il nonno! — scendevan di corsa pel viale serpeggiante, imbiancato dalla luce blanda del plenilunio.

UN LIBRO DI SALVATORE DI GIACOMO

CRONACA DEL TEATRO SAN CARLINO ⁽¹⁾.

A questo primo volume della *Collezione Napoletana* ne seguirà presto un secondo dello stesso Di Giacomo. Il raffinato e geniale poeta dialettale napoletano alterna le dolcissime ispirazioni della sua musa, delicatamente espressiva ed efficacemente pittrice, con gli studi di Napoli sua, gli studi di un tempo che fu e che egli fa rivivere col soffio animatore della sua arte, così smagliante e così evidente.

Ho letto questo volume di più che 500 pagine con una certa avidità, con un salutare godimento dell'intelletto, con una non interrotta curiosità dello spirito. Più che la storia del minuscolo Teatro Napoletano, caduto sotto il piccone risanatore nel 1884, e « sulle cui rovine pianse tutta Napoli, memore delle ore deliziose passate in quel torrido fosso, tenera de' ricordi quasi classici che il teatro avea tramandati », questo libro, veramente interessante, è in gran parte la storia settecentista della commedia popolare napoletana.

(1) DI GIACOMO, *Cronaca del Teatro San Carlino*. Seconda edizione riveduta ed aumentata. — Trani, 1895. V. Vecchi, Tip. editore.

Autori, impresari, attori vi sfilano dinanzi, in ordine direi così di combattimento. Quante vittorie e, ahimè, quante sconfitte! Quale cumulo di curiosità liete e dolorose! I comici, *mutatis mutandis*, sono oggi ciò che furono ieri: invidi e disinteressati, avidi e generosi, di mala fede involontaria e di buon cuore.

Assistiamo, nella gustosa lettura, al procedere della commedia napoletana, dalla commedia dell'arte a quella *premeditata*, sino alle riduzioni *sciosciammocchesche*.

Ricostruire il libro del Di Giacomo non è agevole cosa, e, poi, mi occorrerebbe maggiore spazio di quello concessomi. Cosa è stata la scena di prosa napoletana dal settecento sino ai nostri giorni? Niente di più (badiamo, per la produzione solamente) che una rettorica e scialba esercitazione. — Nacque accattando, visse poi di vita propria, la produzione era numerosa ma la quantità non valeva la qualità, continuò e continua forse ancora, tra rifacimenti e adattamenti. Eppure, oggi, per la numerosa e gagliarda schiera dei suoi giovani, che sanno nel dialetto interpretare le malinconie e le allegrezze del popolo, Napoli potrebbe avere un teatro dialettale veramente, esclusivamente ed essenzialmente suo.

La scena di prosa napoletana, poi, per quel che riguarda l'esecuzione, fu ed è qualche cosa di meglio. Quanti attori che aveano larga la vena del riso si avvicendarono sulle minuscole scene di quei teatrucoli.

E di tutti questi attori il Di Giacomo ricostruisce, con mano maestra, con lucentezza d'artista, le figure, da Domenicantonio di Fiore ad Antonio Petito, l'ultimo dei veri *Pulcinelli* napoletani, e a Felice Sciosciammocca, continuatore felice, più che innovatore originale.

Ed ora permettetemi che io spigoli nel ghiotto libro.

Una delle pagine veramente belle di esso è quella in cui il Di Giacomo descrive la fine di Francesco Massaro. Anzitutto, chi fu costui? Ce lo dice il Bartoli nelle sue *Notizie storiche dei comici italiani*:

« Egregio comico napoletano che, sotto il nome di *Don Fastidio*, rappresentò il carattere d'un servo accorto e piacevole, parlando nella sua lingua nativa e mescolando ai sali faceti alcuni proverbi sentenziosi e accompagnando il tutto coi gesti caricati e ridevoli, recando gran diletto sui teatri della sua patria. »

Ed ora la parola all'A.

« Una sera, nel 1768, il pubblico della *Cantina*, mentre applaudiva freneticamente al Massaro, lo vide di un subito arrovesciarsi addietro e stramazzar, con un grido, sul palcoscenico. Cessarono, come d'incanto, le risate e gli applausi. Gli attori, sgomentati, affollarono il palcoscenico e Pulcinella, con altri, si chinò sul povero Massaro inerte. Vi fu un gran silenzio; gli spettatori aspettavano ansiosi, ritti nella platea, ritti nei palchi, e a un tratto la voce di uno di quegli attori annunziò, tremante, in quel lugubre silenzio: Signori, Francesco Massaro è morto! »

E, nelle ultime pagine del libro, leggete la morte di Antonio Petito: quanta intensità di dramma nella sobria esposizione di un incidente doloroso di palcoscenico!

« La sera del 26 marzo 1876, il teatro *San Carlino* era come al solito pieno di gente. Si rappresentava la *Dama Bianca* di Giacomo Marulli e vi prendeva parte, oltre al Petito, la Telesco, il caratterista Luigi Liguori, Achille Lisgara, Adelaide Schiano, un nuovo giovane attore chiamato Milzi, Vincenzo Santelia, la *caratterista* Della Seta e il *buffo barilotto* De Angelis, il *tartaglia* Marangelli. I due primi atti erano terminati fra gli applausi generali. In verità, il pubblico non premiava con quelli la commedia; la manifestazione del suo godimento era diretta solamente agli attori, specie al Petito, che nel finale del secondo atto era stato addirittura meraviglioso. »

Principiò il terzo atto. Ma or, a poco a poco, Petito andava mostrando d'essere svogliato, distratto; le sue *battute* mancavano di vivacità, pareva stanco. Da un palchetto di proscenio l'impresario Giuseppe Maria Luzi, che teneva compagnia all'attore Pietroboni, non levava lo sguardo dalla scena come meravigliato di quel subitaneo mutamento del suo favorito *Totonno*. Parve finalmente che questo si avvedesse dello stato suo e dell'aspettazione palpitante del suo impresario, oltre che d'un senso di meraviglia che principiava a penetrare il pubblico. Tornò dunque l'attor comico inesauro di poco prima. Anzi, raddoppiò il suo ridicolo..... La tela cadde. Era l'ultima volta che Antonio Petito se la vedeva scendere davanti. Egli, liberatosi del berretto e della maschera, era andato a sedere, come al solito, nel corridoio sul quale dava il suo camerino. Sedeva rimpetto a lui la servetta Telesco. Quasi a ogni intermezzo Petito sorbiva una tazza di caffè e, quella volta, la sorella di lui, Adelaide, ch'era in palcoscenico, gli l'aveva portata. Lui appressò la tazza alle labbra. Gli tremava la mano. La Telesco, che lo guardava, vide, a un subito, contratta la faccia di lui in certe smorfie particolari ai colpiti d'apoplezia: gli occhi stralunati, la lingua pendula, la bocca che si torceva. Antonio Petito faceva paura. *Don Antò*, disse la Telesco, *nun facite sti cose!* Credeva, poverina, ch'egli scherzasse, come soleva fare per mettere paura ai compagni, scimmiettando i prodromi caratteristici della morte subitanea. Ma era la morte per davvero; il commediante, questa volta, non recitava una parte. Egli cadde dalla seggiola a terra e spirò, dopo cinque minuti, senza aver potuto proferir parola. »

Un'altra pagina, non meno leggiadra stilisticamente e non meno profumata di sentimento: « Nella sera memorabile in cui *prese la maschera* (Antonio Petito), la piccola orchestra del San Carlino eseguì, per primo pezzo, una sinfonia assai passionata, tenerissimo preparativo musicale al prossimo avvenimento di commozione. Terminata la sinfonia, sbucò, dalla prima quinta a destra degli spettatori, Salvatore Petito, vestito del suo solito costu-

me, la maschera sul volto. Dalla quinta a sinistra uscì Antonio, pur vestito da *Pulcinella*, ma a faccia scoperta. Don Salvatore si sberrettò, si fece alla ribalta, e con voce tremante d'emozione, volgendosi al pubblico, pronunziò le sacramentali parole: *Pubblico rispettabile!....*

Il teatro aspettava, in silenzio. Egli arrestatosi all'apostrofe, pareva che, a un tratto, avesse perso l'animo di continuare. Ma pigliò coraggio e soggiunse: *Il vostro servitore devotissimo s'è fatto vecchio, ha bisogno di riposo e voi non glielo vorrete negare dopo trent'anni durante i quali vi ha servito. Da questa sera egli smette la maschera di Pulcinella. La consegna a suo figlio Antonio, che ha l'onore di presentare al rispettabile pubblico ed all'inclita guarnigione.* Così detto si tolse dal volto la maschera e l'adattò sul volto di Antonio, gli mise in capo il *coppolone* e, con le lagrime agli occhi, gli augurò: *Pe cent'anne!* Il pubblico, tra commosso e ridente, rispose con applausi: e principiò lo spettacolo. »

Ma la recensione incomincia a diventare lunghetta. Ciò che ho detto (e in verità io ne ho detto troppo poco per quel che meritano l'ingegno e le ricerche diligenti e faticose di Salvatore Di Giacomo), basterà, ne sono certo, per invogliare più d'uno a leggere il prezioso volume dello scrittore napoletano, volume che, anche tipograficamente, è una bella cosa.

San Carlino meritava una storia. Gran mercè che lo storiografo del demolito teatrino napoletano sia stato uno studioso e un artista come Salvatore Di Giacomo!

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

(Dal *Capitan Cortese* di Milano).

UNA NUOVA RIVISTA STORICA

SUL RISORGIMENTO ITALIANO

Una nuova Rivista storica? Sì, una *Rivista storica del Risorgimento italiano*; una Rivista che non è superflua, nè inutile, nè vana, che giunge anzi in ritardo — senza rettorica e senza frasi comuni — a riempire un vuoto, a soddisfare un desiderio di molti, a preparare un enorme ed indispensabile materiale alla futura storia, serena e vera del risorgimento italiano.

Questo è l'annuncio della nuova Rivista, il suo scopo ed il suo elogio.

Dopo un quarto di secolo dalla proclamazione di Roma capitale del Regno italiano, crediamo che si possa dire apertamente, senza inconvenienti, la verità su tutte le fasi dei nostri rivolgimenti politici, e che sia giunto il tempo di pensare a raccogliere diligentemente i materiali necessari per iscrivere la storia imparziale, completa, veridica di tutte le vicende che condussero la nostra patria all'acquisto della libertà, dell'unità e dell'indipendenza.

E non si creda che la *Rivista* sia inutile o superflua perchè già troppe altre Riviste esistono in Italia, perchè molti benemeriti studiosi hanno già messo fuori importanti scritti, preziosi documenti su singoli personaggi, fatti ed episodi della nostra rigenerazione, ed anche lavori sintetici, coscienziosi e lodevoli.

Abbiamo, è vero, queste pubblicazioni; abbiamo i volumi dell'Istituto storico italiano, e poi Archivi, e Riviste, e Miscellanee, ed Atti delle Deputazioni e Società di storia patria, ecc. Ma nè cogli scritti speciali ed isolati di autori competenti, nè colle raccolte periodiche di articoli o monografie o critiche storiche — troppo generali o troppo comprensive e nelle quali tutto ciò che concerne il Risorgimento rimane confinato e ridotto a proporzioni esigue — si è compilata finora una « Galleria » ordinata ed omogenea di tutto ciò che storicamente o biograficamente od in altro qualsiasi modo riguarda l'esclusivo periodo del Risorgimento italiano dalle origine alla fine.

Non parrebbe credibile; ma una siffatta « Galleria » non è sorta prima d'ora!

Eppure la necessità di procedere senza ulteriore indugio a questa raccolta è evidente: è d'uopo anzi affrettarsi, e raccogliere fin che si possa l'ingegno, la collaborazione, i ricordi, persino le lettere magari intime, e le memorie tutte, anche le più lontane, le più umili, le più affievolite, ma fedeli e sincere, di quanti superstiti ancora rimangono (e son pochi!) del periodo agitatore e guerresco del Risorgimento e ordinarle ed illustrarle ed arricchirle e completarle con altre note, con altre monografie, con discussioni aperte e serene di storici, di letterati, di studiosi, di ricercatori, di pubblicisti, di patrioti.

Perchè il periodo del Risorgimento italiano è così diverso da tutti gli altri periodi precedenti, ha caratteri suoi così particolari, può stare così bene da sè, ha tanta importanza storica, politica ed educativa che merita di essere studiato e conosciuto a fondo; e merita di avere per questo studio, e per la diffusione di questa conoscenza, un organo, uno strumento speciale. Quindi, come le diverse scienze e le diverse arti hanno i loro periodici, e la Storia italiana antica, la medioevale, la moderna, la napoletana, la siciliana, la lombarda, ecc., hanno le loro Riviste e i loro Archivi, così pare conveniente che anche questa gloriosa storia italiana contemporanea abbia una pubblicazione a sè esclusivamente dedicata.

Così, con questa *Rivista del Risorgimento italiano* si affretterà il giorno in cui, calmate le passioni e fatte serene le menti, qualche italiano, dotato di tutte le virtù che deve avere uno storico, adoperando questa materia prima che gli si sarà preparata, e che da solo non avrebbe assolutamente potuto raccogliere, potrà innalzare un monumento grandioso ed immortale in cui la bellissima storia del nostro martirio e del nostro riscatto si vedrà maestrevolmente scolpita.

Ecco intanto come sarà compilata la nuova Rivista e da chi.

La Rivista sarà anzitutto italiana, nel più alto senso della parola; bandirà quindi ogni idea di regionalismo, di feticismo, di campanilismo, di parzialità od imparzialità, di simpatie od antipatie; raccoglierà materiale e materiale quanto più potrà e quanto più potrà interessante.

Comincerà dalle origini, dai primi germi della libertà, portati dal soffio della rivoluzione francese, cioè dal 1789 e verrà fino al 1870.

Speciali collaboratori svolgeranno le questioni politiche, diplomatiche, giuridiche, militari, artistiche, letterarie che col Risorgimento hanno relazione.

La materia sarà così divisa:

1. *Memorie* di superstiti e *Monografie* di studiosi;
2. *Documenti inediti* illustrati;
3. *Varietà*, ossia documentini isolati, aneddoti, ecc.;
4. *Bibliografia* retrospettiva (1789-1894) e contemporanea (1896.....);
5. *Notizie* riguardanti il Risorgimento.

Ecco quale sarà la *Rivista storica del risorgimento italiano*, diretta da Beniamino Manzone, il cui vasto e ben concepito programma non potrà non ottenere l'approvazione di tutti.

Il primo numero della Rivista, edita dalla Casa Roux Frassati e C., che per la storia dell'Italia redenta ha speso e spende continuamente sacrifici, intelligenza e cure incessanti, uscirà il giorno 20 settembre, e sarà la prima pietra di un nuovo e perenne monumento innalzato al Risorgimento italiano ed ai suoi martiri.

Ed il favore del pubblico non le mancherà. Il sentimento della patria è tuttora nel cuore degli italiani, e lo studio del fortunoso periodo delle battaglie del pensiero e dell'azione combattute per restituirla in libertà è tanto più alacre quanto più di tali battaglie è recente e calda la memoria e quanto più è vivace la riconoscenza dei giovani.

INTORNO ALLA SCUOLA SICILIANA

Il prof. Zenatti, che ha già scritto parecchie memorie sullo stesso argomento ed è uno tra' più benemeriti studiosi del primo periodo della nostra letteratura, ha recentemente pubblicato un opuscolo (1) di poche pagine, ma di non piccola importanza, perchè riassume tutto quanto in questi ultimi anni s'è trovato intorno alla *scuola siciliana*, aggiungendo delle osservazioni nuove ed anco acute.

(1) *Ancora della Scuola Siciliana*, estratto dagli Atti della R. Accademia Peloritana, anno X. Messina, 1895.

Tutti sanno della celebre ipotesi del prof. Ernesto Monaci, per la quale, ripetendo le conosciute parole del Petrarca, il prof. Zenatti argutamente scrive che

i Siciliani

che fur già primi... quivi eran da sezzo.

Oramai quella ipotesi non si regge più in piedi, chè al nostro autore, il quale fu dapprincipio solo o quasi solo a rigettarla, si sono accordati la più gran parte de' critici, e tra essi Francesco Torraca.

Solo in un punto lo Zenatti dichiara di non essere d'accordo col Torraca, e precisamente là dove questi, dopo avere ammonito che non si parli più di *Corte di Palermo*, giacchè dal 1216 in poi con Federico, con Corrado e con Manfredi la Corte capitò a Palermo si può dire di passaggio — non concede che in quella schiera di poeti che stavano attorno al sovrano i siciliani avessero la prevalenza. Venuto nell'isola ancor bambino, Federico se ne allontanò nel '12, quando aveva diciotto anni, per la conquista dell'impero; e lasciò reggente la moglie sua Costanza, la quale, « figliuola, sorella, cognata, cugina, zia di trovatori (1) », fu forse la prima ad ispirare al giovinetto principe il culto dell'arte e della scienza. « Tornato in Sicilia già nel '21, Federico vi fece poi soggiorno altre quattro volte (ed una per due anni intieri) fra il '22 e « il '34. Dopo, è vero, egli non vi tornò più; ma la scuola poetica siciliana attorno di lui s'era già sicuramente « formata ». Oltracciò l'A. fa notare che a questo tempo Guido Fava non aveva ancora scritto que' suoi trattati, dove egli non disdegna d'usare il volgare; cade adunque del tutto l'opinione del Monaci, che menzionò questi libri del Fava dando loro grandissima importanza come quelli che avrebbero determinato primieramente l'uso del volgare quale lingua letteraria invece del latino. Sicchè lo Zenatti ne conclude che non per le sole ragioni politiche spettò il nome di siciliana a quell'antica scuola, tanto più che in Sicilia passarono la giovinezza e ne appresero il volgare i figliuoli dell'imperatore Arrigo, Enzo e Federico; che siciliani furono il fecondissimo Notaro, Ruggerone, Ruggieri d'Amico, Rosso, Odo della Colonna; e nell'isola dimorarono senza alcun dubbio Pier della Vigna, Rinaldo d'Aquino e Iacopo Mostacci. L'arte del poetare perdurò poi anche dopo il '34, anzi dopo la morte di Federico, per opera de' messinesi Guido della Colonna, Mazzeo di Ricco e Stefano Protonotaro. Questa certo è una lunga ed importante serie di trovatori, che rappresenta una parte de' poeti della scuola, i quali tutti non arrivano nemmeno a trenta. Un rimatore anzi, Garibo, che fu per la prima volta scovato dal Barbieri ed è stato recentemente rimesso in vista dal signor G. A. Cesareo, secondo lo Zenatti si dovrebbe can-

(1) TORRACA, *Federigo II e la poesia provenzale* (estratto dalla *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1895), pag. 34.

cellare dal novero, poichè probabilmente si sarà presa per indicazione dell'autore quella che si riferiva alla natura del componimento. E l'egregio critico con acutezza paragona il principio di esso

Per vui donna tutte l'ore
lo meo core sta pensoso,

a' noti versi di Giacomino:

Sto *caribo*
ben distribo.
lo stormento
vo sonando,
e cantando,
biondetta piangente;

che sono d'una canzone a danza. Anche in Dante si trova usata questa parola nel senso generale di danza, o ballata:

... l'altre tre si fero avanti
danzando al loro angelico *caribo*.
« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
era la lor canzone....;

Trovo giustissima poi la osservazione del Prof. Zenatti per una pindarica volata del nuovo critico della *Poesia siciliana sotto gli Svevi*, il quale vorrebbe far credere che ciascuno de' rimatori attorno di Federico non poetasse in una lingua comune che, come voleva Dante, fosse nata dall'impasto di tutti gl'indioimi d'Italia, là nella corte dello Svevo dove convenivano dotti e cavalieri d'ogni paese; ma che usasse invece il dialetto proprio, nobilitandolo appena un poco coll'introdurvi qualche forma latineggiante. In quelle rime, ha ben ragione l'A., ricorrono ad ogni verso delle voci che non sono siciliane o pugliesi ed altre, a spiegar le quali non basta « il solo desiderio d'avvicinarsi al latino » (1). Ed io qui richiamo un'osservazione che fece già lo scrittore di quest'opuscolo in un'altra sua memoria letta l'anno scorso alla R. Università di Messina (2). Alla Corte imperiale ove s'incontravano siciliani e toscani, pugliesi e lombardi, era ben facile che si formasse un idioma non molto lontano da quella lingua illustre che l'Allighieri vagheggiava. « In regis omnibus conversante, semper il-
« lustris volgari loquuntur », scrive appunto il ghibellin fuggiasco; e anche i signori della corte dello studioso e colto e geniale imperatore avran cercato di togliere tutte le asprezze del linguaggio del loro paese natio, prendendo ciò che v'era di buono dagli altri parlari. E « se ciò si am-
« mette — diceva egli allora — per il quotidiano linguag-
« gio de' nobili italiani della Corte sveva, qual meraviglia
« che i rimatori di quella Corte quando s'accingevano a
« trovare facessero un po' come il Macchiavelli a S. Ca-

(1) G. A. CESAREO, *La Poesia siciliana sotto gli Svevi*, pag. 238 e segg.

(2) A. ZENATTI, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*. Messina, D'Amico, 1895.

« sciano, che prima di scrivere lasciava le rozze vesti con-
« tadinesche per indossare panni reali e curiali? »

Approvo inoltre pienamente la proposta dell'A. e del Torraca (1), i quali entrambi vogliono che la culla della prima lirica d'arte si porti da Palermo a Messina. Io su questo argomento ho già scritto qualche mese addietro un opuscolo che verrà frappoco alla luce, e son lieto perciò di trovarmi d'accordo co' due critici egregi. Riguardo a Ciullo d'Alcamo lo Zenatti nota che non v'è proprio nulla di difficile ch'egli fosse nativo della città da cui prende il nome. Uno scrittore arabo, Ibn-Giobair, che percorse la Sicilia nel 1184-'85 dice che passò in viaggio una notte sola « in un paese che s'addomanda Alcamo » e che gli abitanti son *tutti musulmani*. La testimonianza di questo cronista indusse quindi — certo non senza fondamento — il Prof. D'Ancona (2) a negare che Alcamo fosse patria del poeta. Ma già il Di Giovanni (3) osservò che il viaggiatore musulmano « passò dall'Alcamo presente, chè non era d'uopo « salire il Bonifato e fermarsi nel vecchio Alcamo, per poi « ridiscendere, e ripigliar la via sottostante al monte, che « si lasciava a destra proseguendo il cammino per le ac-
« que segestane »; e adesso lo Zenatti fa considerare che Ibn Giobair fu ad Alcamo, com'egli stesso afferma, *una sola notte*, ed è presumibile che a quell'ora tarda « si sarà in-
« formato del paese alla meglio mentre mangiava, stanco,
« un boccone, e poi avrà dormito saporitamente! Così un
« russo passando ora una notte da qualche cittadina della
« Dalmazia potrà sentirsi dire e notare, che quella popo-
« lazione è *tutta slava*; ma sarà per questo pienamente
« esatta la sua affermazione? »

Ed ora, poichè questo argomento del Prof. Zenatti me ne dà il destro, mi sia permesso ch'esponga anch'io alcune idee sul giullare d'Alcamo e sul carattere della sua poesia.

*
* *

Nessun poeta è stato tanto straziato dalla critica quanto il povero Ciullo. Vissuto al tempo de' Normanni e sotto il regno degli Svevi; siciliano, pugliese e napoletano; barone d'Alcamo e signore di Bari; cavaliere d'illustrissima prosapia e Don Giovanni da taverna; cantore cesareo e poeta popolano; il povero Ciullo è stato al mondo in parecchi secoli, è stato vile plebeo e rampollo di grandi, ha avuto nobiltà di cortigiano e bassezze di cialtrone, è parso buono e cattivo, ricco e povero, vecchio e giovine, romantico e buffone, tutto; egli è stato un Proteo che ha can-

(1) Il Notaro Giacomo da Lentini (estratto dalla *N. Antologia* del 1.º ottobre 1894), p. 9.

(2) V. nella *Collezione di opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua*, vol. I, pag. 230.

(3) V. *Filologia e letteratura siciliana*. Palermo, Pedone, 1871, vol. I, pag. 38.

giato di forma e di colore per ciascuno de' nostri critici più illustri.

Nè tanta diversità di opinioni è nata solo riguardo al povero cantore della *Rosa fresca*, chè ogni verso, quasi ogni parola, il titolo stesso di quella sua spigliata ed agile poesia è stato oggetto di dispute infinite, e l'hanno chiamata a volta a volta *Serventese* e *Sermonese*, *Altercazione* e *Cantilena*, *Ballata*, *Trottola*, *Tenzone*, *Scherzo comico* e *Contrasto*. È vero bensì che tanto affaticarsi coll'ingegno e colla fantasia ha una vevolissima ragione nell'importanza di questo trovadore, il primo che ci appare all'alba della vita letteraria.

Dante avea già asserito che l'autore del *Contrasto* era nativo di Sicilia e a sì poca distanza di tempo non è lecito supporre che l'Alighieri avesse potuto facilmente errare. Hanno detto che nel notamento del Colocci il suo cognome è scritto: *dal Camo* e non *d'Alcamo*; ma ben lo Zenatti osserva qui al Prof. Cipolla (1), il quale mostrò soltanto un dubbio, che « ove questo valente paleografo voglia considerare che nella scrittura del Colocci gli staccati fra una ed altra lettera nel mezzo d'una stessa parola sono sempre assai meno larghi di quelli fra una parola e l'altra, vedrà nel caso particolare che lo stacco fra *dal* e *camo* è appunto della prima specie, e che « però non si può leggere proprio altro che *dalcamo* ». D'altronde il Di Giovanni aveva rilevato che, quand'anche chiaramente apparisse che *dalcamo* fosse scritto in due parti distinte, come due parole, nulla se ne potrebbe inferire, perchè anche Rinaldo in qualche codice è segnato *da quino*, eppure nessuno ha mai messo in dubbio che quel trovadore si chiamasse *d'Aquino* (2). Non vo' discutere riguardo al nome dell'Alcamese, se sia Cielo o Ciulo, perchè essendo stato provato che l'una e l'altra forma non corrispondono che a Vincenziolo o Vicenziulo (3), è inutile affaticarsi per vedere come sia scritto questo benedetto nome nel benedetto notamento del Colocci.

*
**

Il signor Cesareo mi sembra che sbagli affermando che sia particolare al solo napoletano la preferenza, in molti casi, dell'*e* tonica o atona anche dove l'italiano vuole *i*; e che queste forme s'incontrino di raro ne' dialetti della Toscana e siano poi affatto ignoti al volgare di Sicilia (4). Io credo che, benchè nativo di quest'isola, il signor Cesareo nello scrivere tale asserzione abbia dimenticato le particolarità principali del nostro dialetto. Nella coniugazione de' verbi tutti i parlari di Sicilia usano l'*e* in luogo

dell'*i*, come, p. e., *finemmu* per *finimmo*, *cucemmu* per *cucimmo*; e in parecchi paesi poi dell'interno s'usa spesso volte l'*e* per l'*i* non solo ne' verbi ma anche ne' nomi. D'altra parte se tante differenze vi sono anche adesso tra' dialetti delle città e talvolta de' villaggi vicini, quante e quali dovevano essere allora che le diverse razze non si erano peranco fuse insieme? Lo stesso dicasi de' plurali neutri come *locura*, *focora*, ecc., pe' quali non si può così leggermente affermare che siano anch'essi quasi affatto sconosciuti al dialetto nostro. Così non è vera l'osservazione che il Cesareo toglie senza citare dall'opera del Vigo, che il *b* per *v* sovente usato nel dialetto napoletano, abbia appena qualche speciale riscontro nel toscano e nel siciliano. Il Prof. D'Ancona mostrò già nel suo lavoro sulla lingua di *Ciullo d'Alcamo* che tal cangiamento è « comune nissimo anche ne' dialetti del mezzo d'Italia, come si « vede in *boto*, *boce* e simili, e se ne trovano indizi anche « nel latino volgare (1) »; per ciò che riguarda poi l'idioma isolano il nuovo critico della *Poesia siciliana sotto gli Svevi* ricorderà che nella sua Messina — credo almeno che sia sua — si dice *bole*, *abbampa*, *beru*, *bancanza*, *buci*, *bisceri*, *biddanu*, *bidiri*, *birnici*, ecc.

*
**

V'è una strofa nel *Contrasto*, della quale, stracchiandola come hanno voluto, alcuni si son serviti per dimostrare la *sicilianità* del poeta, ed altri per negarla.

Giercat'ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia e tutta Barberia:
Donna non trovai tanto cortese,
Per dea sovrana di mere te prese.

Lo Zenatti osserva che in una serie di regioni forestiere solo la Sicilia non è nominata, ciò che è anche una buona prova per potere stabilire la sicilianità del nostro rimatore, il quale frappoco, lasciato ancora in balia di certa critica, avrà forse sette patrie, come Omero. E a questo proposito, poichè mi son fermato un po' a parlare dell'allegra « canzonieri », mi piace far notare un'altra cosa. Come il poeta cita anche la Puglia tra le regioni inutilmente visitate, qualcuno ne indusse giustamente che la scena tra il giullare vagheggino e la bella « rosa dell'orto » debba porsi fuori di là. Il Vigo obiettò che « a giovine sanese, astigiana, ericina può dirsi e si dice: ho cercato « invano tutta Toscana, il Piemonte, e la Sicilia, e donna « non ritrovai tanto cortese » (1). Ma il Cesareo esattamente osserva che qui è un altro paio di maniche, e che quando si dice a una senese: — ho cercato invano tutta

(1) V. nel *Giornale storico della letteratura italiana*, IV, 387.

(2) V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, pag. 75 e segg.

(3) DI GIOVANNI, *op. cit.*, pag. 74.

(4) V. *op. cit.*, pag. 308.

(1) V. *op. cit.*, pag. 280.

Toscana — si sottintende: fuorchè Siena; quando si dice solo: — ho cercato invano Toscana —, non si sottintende più nulla. « Appunto il *tutta*, vale a dire uno a uno tutti « i luoghi, fuor che questo, della Toscana, dà lo scatto, per « così dire, al sottinteso. E Cielo non dice: — *tutta Puglia* —; ma Puglia serio serio: e codesta Puglia non è « nè la prima, nè l'ultima nominata di quelle regioni; è « confusa fra l'altre, nè può avere un'importanza diversa « da quelle. » Ma poi egli continua così: « Napoli invece « non è tirata in ballo; e se la scena accadesse, come cre- « diamo, in un paese del Napoletano, la contrapposizione « andrebbe d'incanto. » Io credo che il poeta colla enume- razione di tanti paesi voglia proprio significare il mondo intero, cristiano e pagano, e che quindi non si debba in- tendere *Puglia* nel suo senso stretto, ma nel senso lato, nel quale d'altra parte è usato molto spesso da quegli an- tichi. Se Ciullo avesse dovuto nominare tutti i paesi uno a uno, non l'avrebbe finita più, ed egli disse quindi Puglia per designare tutta l'Italia meridionale e centrale compresa tra la Calabria e la Toscana, come di Lombardia per designare, tranne la Liguria, tutto il settentrione d'Italia. Circa a quell'altro argomento addotto per sostenere questa strana ipotesi, l'essere cioè nel *Contrasto* allo Spi- rito Santo sostituito S. Matteo, s'è ben fatto marcare quanto sia debole e inconcludente.

Il Bartoli, parlando della materia e della lingua del *Contrasto* dice tutto mostrare che il canto è cosa di popolo; e che ritenendo Ciullo autore della poesia bisogna ammet- tere la sua origine plebea, perchè un cavaliere non avrebbe potuto usare una tale forma che certo non era adoperata tra' pari suoi. « Ma, se nato di popolo, come quelle tradi- « zioni locali? Ciò non sarebbe spiegabile se non ritenendo « che la tradizione ricordi un fatto accaduto ad Alcamo, « il quale poi sia entrato nel dominio della poesia popo- « lare, sia con questa, sia con altri canti; nè farebbe troppo « meraviglia che i posterì avessero confuso l'eroe della « leggenda col poeta, e che l'errore di un codice fosse « stato ricopiato negli altri (1) ». Il ragionamento — non ostante l'autorità d'uno scrittore come il Bartoli — mi pare che faccia molte grinze, poichè la cosa mi sembra invero sì notevole da far nascere una leggenda che si propagasse per l'intera isola; leggenda potea nascere intorno a Cola Pesce, non intorno a un giovine che in una bella sera giun- gesse a vincere le resistenze d'una donna, villana o castel- lana poco importa. Sono cose tanto frequenti!

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.

(continua)

(1) *I primi due secoli della Letterat. Ital.*, Milano, Vallardi, pag. 129-31, 133.

Racconti, Novelle, Bozzetti

SUNT LACRIMAE RERUM.

(Fine. Vedi numero precedente).

V.

Federico veniva a passare a casa non solo le vacanze estive, ma anche le altre frequentissime all'Università; e solo allora il padre aveva un po' di riposo; riposo, per dir così, anche economico, perchè Federico, che studiava per ingegnere, dava ripetizioni d'aritmetica e da lui gli sco- lari correvano. Quando verrebbe a casa sua, per sempre, a prendere il posto, che gli spettava? Così solamente, pensava il povero padre, egli potrebbe menare gli ultimi anni della sua vita tranquilli.

Ogni anno, verso la fine di giugno, il padre gli scriveva che facesse presto a venire: perchè gli scolari già chiede- vano di lui. Ed egli veniva; ma prima che venisse, giun- geva la notizia dei suoi piccoli trionfi: ora era stato il primo agli esami, ora aveva per concorso vinto un pic- colo premio di qualche centinaio di lire. Il primo anno furono solo cento lire; ma quanto il padre si rallegrasse dell'onore e anche del danaro, non si può dire. Quel tale compagno d'ufficio, che faceva il poeta a tempo perso, gli diceva sempre, che stesse tranquillo: egli se ne inten- deva: quel giovanotto si farebbe strada; e Bernardo gon- golava.

Che scuola, benchè dura, la vita in casa, perchè Fede- rico ne facesse tesoro. Nella piccola casa di sole quattro stanze, una era destinata a Federico per le sue ripeti- zioni, l'altra a Sergio, nella terza dormivano i ragazzi con Michele, e l'ultima, posta com'era davanti a tutte, faceva un po' da salottino: così che i poveri genitori s'erano ri- dotti a dormire in cucina. Federico e il prete avevano pure gridato: dormissero gli altri in cucina, ma essi stes- sero in camera, in camera loro. Essi sorridevano triste- mente: da quanto tempo non avevano più una camera loro? E lo facevano per amore di quieto vivere, per evi- tare qualche scenata, perchè Michele una volta che gli si era posto il letto in cucina, s'era invece buttato sul divano del salottino; e la mattina, quando erano venuti gli scolari, s'era levato borbottando, che era un piacere a sen- tirlo. Lo lasciassero stare e non s'impicciassero dei fatti suoi: voleva dormire, dove piaceva a lui. Ora che sapeva che la mamma poteva avere qualche soldo, le era sem- pre d'intorno; e la povera donna acconsentiva a tutto, pur di non sentirlo gridare, perchè non s'impegnasse co- me un duello tra lui e Sergio. Meno male quando Fede- rico era in casa, perchè egli pareva avesse una maniera tutta sua d'aggiustar le cose. Di animo buono, egli, cre-



sciuto tra quei caratteri così disparati, tra quegli umori così diversi, se n'era formato uno come a dire medio, che gli permetteva di vivere bene con tutti. Aveva dunque lo spirito di sacrificio del prete, senza averne la durezza, aveva le buone qualità degli altri, senza averne i difetti. Anche in lui ribollivano talvolta i cattivi germi, anche lui aveva commesso qualche piccola sciocchezza, ma s'era ritratto a tempo, ammaestrato dall'esempio: così che adesso poteva sentire tutta l'infinita miseria di Michele senza l'inflessibilità di Sergio, e poteva vedere e giudicare le cose con larghezza maggiore degli altri. Così egli era in quella casa come un terreno neutro tra due campi nemici: i quali ci possono andar tutti e ci vanno, non senza guardarsi un po' in cagnesco, ma senza levar le mani un po' per amore, un po' anche per rispetto. Era dunque la benedizione della mamma, poichè ella era sicura che, quando c'era lui in casa, nessuno avrebbe alzato la voce: e i due ultimi lo temevano addirittura, perchè all'occorrenza con tutto il suo buon cuore, andate a fidarvi, non risparmiava i rimproveri, e, quando non bastasse, le busse. E quei due erano proprio un pruno negli occhi, perchè Ernesto, mezzo scemo, s'era già presentato tre volte di seguito agli esami di licenza ginnasiale e tre volte era caduto; Alfredo poi s'era messo dietro a Michele e tra tutti e due, il più piccolo faceva dà galoppino, almanaccavano certi imbrogli, le cui conseguenze si risentivano qualche giorno di poi in casa, quando g'imbrogliati si presentavano per essere soddisfatti, e la mamma pregava che tacessero, perchè non sentissero gli scolari, e quelli, quasi a farlo apposta, alzavano la voce. Un giorno anzi dovette venir fuori Federico, e aggiustar lui le cose col più grande dolore della povera donna, a cui quel suo intervento pareva come una profanazione per lui. Quando quel tale, ch'era stato pagato, lo disse ai suoi numerosi compagni, allora tutti corsero dal *signorino*, come lo chiamavano; e allora a Federico, non potendo egli naturalmente soddisfare tutti, toccò scantonare per certe strade, dove sapeva che qualcuno, più petulante, l'avrebbe chiamato.

Così cessò anche questa sorgente di piccoli guadagni per Michele, e allora egli si diè attorno al padre: lo ingarbugliava con tante parole, dicendogli che voleva porsi al lavoro; e quando il vecchio non aveva da dargli neppure quei pochi soldi per comprare i sigari, lo minacciava anche. Un giorno Bernardo tornò a casa tutto spaventato, e, poichè Federico e la madre insistettero per saperne la causa, egli la disse: Michele era stato all'ufficio a chiedergli dieci lire e non avendole avute, perchè chi gliel dava a lui dieci lire!, l'aveva minacciato.

— Minacciato! Ah birbone! esclamò Federico, e poichè Michele rincasava appunto appunto:

— Ah tu fai di queste cose, vile! Rispetta papà o ti giuro....

— Che vuoi giurare? faceva l'altro beffardamente. Fa il professore, tu fa il professore....

— Non le fare più certe cose, perchè se no, quanto è vero Dio, questa casa non la vedrai più....

— Tu che mi conti? Che è casa tua? Non la vedrò più? Qui la mamma avventurò qualche parola.

— Già la vecchia ha il professore in casa adesso e fa la signora....

Addio, allora, calma: addio, terreno neutro! Federico non ne poté più. « Esci, esci, vile, esci! — Io uscire, gridò l'altro, e fece per avventarsi. S'impegnò una lotta, che durò qualche minuto; Federico, più forte, aveva messo l'altro sur una sedia e lo teneva stretto: la mamma piangeva, il padre pregava « lascialo stare, lascialo stare! » Alle grida venne fuori anche Sergio:

— Ah a questo s'è ridotti? a questo, in casa nostra? Chiamerò io le guardie: vedremo, se verrà a fare lo spavaldo.

— « Pretaccio, pretaccio », gemeva l'altro, balbutendo per il solito male: « pretaccio, ti farò vedere io ». Ma, come non poteva muoversi, fu preso da un tremito di tutte le membra, poi cadde in deliquio.

Questa era la vita che si menava, quando veniva lui nelle vacanze: ma quale era essa, quando non c'era lui che guadagnasse qualche soldo? quando non c'era lui a parare, per quanto era possibile, gli urti? Il padre gli scriveva allora certe lettere ch'erano una pietà a leggerle. L'animo gli si rimescolava forte; il povero vecchio soffriva talvolta la fame, Federico lo sapeva, chè, anche quando c'era lui, bisognava qualche volta adattarsi alla meglio, per far fronte agli impegni in cui s'erano messi per amore di Michele. E la madre? Egli aveva sempre davanti agli occhi la figura di quella donna, sul cui volto i dolori, i patimenti avevano stampato un'orma oramai incancellabile. Fosse almeno finito! No: un giorno ebbe una lettera che lo pose in orgasmo, e bisognò quell'anno tornare a casa qualche giorno prima del solito. Che cosa era successo?

Michele non compariva in casa da cinque giorni: che n'era stato? Era andato via, ma dove, senza un soldo? Nessuno lo sapeva: e perchè? Anche questo era un punto oscuro. Per una ragione, che nessuno sapeva spiegarsi chiaramente, ma che ognuno sentiva, furono tutti d'accordo in famiglia, che non se ne dovesse chiedere nulla a nessuno, e diedero solo l'incarico ad Alfredo, poichè diceva di non saperlo neppure lui, che appurasse, ma senza porre il campo a rumore, qualche cosa. Dopo che fu passato qualche giorno, senza che si sapesse nulla, una mattina si presentò in casa un signore e chiese di parlare al padre.

— Mio padre non c'è. Se vuole attendere, chè non tarderà molto, s'accomodi. — E l'altro s'era accomodato e lo guardava fisso. Federico si sentiva stranamente importu-

nato da quello sguardo, e, senza che ne sapesse il perchè, temeva, temeva; avrebbe voluto, che il padre fosse lì, per torsi quell'incubo. Onde per darsi un'aria, disse con stento un « *permette?* » e si pose a leggere. Finalmente il padre venne. Il signore cominciò a parlare. Qualche anno prima aveva fatto un debito di tremila lire (padre e figlio cominciarono a tremare, guardandosi negli occhi a un tempo) che aveva pagato appunto per mezzo di Michele. Poi, avendo bisogno di altro danaro, gli aveva dato una nuova cambiale: questo danaro però non l'aveva mai avuto, perchè, diceva Michele, non si voleva darlo con la sola sua firma, e neppure la cambiale era stata restituita, avendo Michele detto d'averla bruciata; ed egli, fidandosi, non aveva insistito. — Adesso quella cambiale mi è stata presentata perchè la paghi: e notino che c'è una firma di garanzia falsificata — proseguì animandosi. S'erano fatti pallidi pallidi, e il padre fu lì lì per venir meno sulla sedia: s'udì anche un gemito di dietro la porta, perchè la madre era stata condotta lì, tratta anche lei da una forza misteriosa. Tremila lire, tremila lire! Successe un grande accasciamento: il padre era rimasto impietrito: non che parlare, non poteva neppure muoversi. Passò qualche minuto terribile. Il signore seguì: — In altri tempi io non mi sarei curato, per onore alla mia firma, comunque, ma adesso non posso disporre d'un soldo: essere sospettato non voglio: dunque? — Egli era venuto con brutte intenzioni, avrebbe voluto fare il finimondo, ma, dinanzi a quello spettacolo, davanti a quel vecchio tremante, pallido pallido, dal cui volto spirava l'onestà, al sentire il gemito della madre, a vedere com'era rimasto quel giovane, indovinò il dramma e si commosse. Riprese: — Pure, se riuscisse loro d'indurre quel signore, che l'ha presentata ad aver pazienza ancora un pochino: qualche mese. Chi sa? in un mese può succedere di grandi cose. Si potrebbe vedere, potrei pagare io.

Bernardo piangeva anche adesso, ma di gioia, nel vedere tale bontà e volle portarsi la mano di lui alla bocca.

— Lasci stare, per carità — diceva l'altro. E tornando-sene, accompagnato fin sulla strada dalle benedizioni di tutti, egli era forse più commosso di loro. Era andato con la rabbia nel cuore, con l'intenzione di fare chi sa che cosa e intanto, guardate un po' che succede delle volte, poco era mancato, che non chiedesse lui perdono di averli disturbati.

Dunque, ecco perchè era scappato Michele? No, non era neppur questo; c'era dell'altro ancora e anche più grave. Egli era accusato di avere in compagnia di un tale, adesso morto, indotto, dopo averlo ubbriacato, certo Pipetti a firmargli due cambiali, una di lire duecento, l'altra di trecento; le quali poi, diceva il Pipetti, gli erano state presentate per il pagamento di lire duemila e tremila: non s'era fatto altro che aggiungere uno zero, cioè. Anche questo? La sua fuga lo diceva chiaramente, egli era colpe-

vole: ladro e falsario. Oramai era troppo e Bernardo si pose in letto con una febbre, che non lo lasciò per un pezzo e fece anzi temere per la sua vita. Quando si levò, il povero uomo era diventato anche più curvo e pareva, come uscisse da una tomba. In casa si portava come il lutto d'una persona: lutto tanto più doloroso in quanto si sapeva di non doverlo portare, di non poter piangere in pubblico. Federico in istrada si sentiva come perseguitato: i suoi amici certo non gli dicevano nulla, fingendo d'ignorare, ma egli era diventato così ombroso, che anche una parola innocente lo faceva gridare e a poco a poco s'era scostato da tutti.

Visse in casa quei due mesi che dovette ancora passarvi; e come Alfredo, il minore, era giunto anche lui alle minacce, egli lo picchiò così una volta, oramai la sua calma abituale era sparita, che quegli d'allora non fiatò più, contentandosi di spillare qualche soldo alla mamma, quando vedeva che l'altro non era in casa, e approfittando della paura di lei. Che tristi desinari facevano padre e figlio dopo una giornata impiegata per l'uno e per l'altro nel lavoro! Si lasciava mangiare prima i due ultimi, per non vederseli d'intorno: poi rimasti soli, perchè Sergio era dalle sue occupazioni costretto sempre a mangiare in altra ora, la mamma scodellava tristemente la minestra, non senza versarla talvolta. Non si diceva una parola e qualche rumore, che si facesse di fuori, li faceva trasalire, vedendosi così soli, così tristi a quel posto, dove un tempo, quando i figli erano ancora ragazzi, s'era stati così allegri. Allora Bernardo non aveva la barba bianca, nè era curvo come adesso: aveva invece la sua barbetta bionda che lo faceva citare come uno dei più bei giovani della città. Allora la madre era la mamma e aveva spesso la chicca per il più buono: allora i fanciulli battevano le mani ad un piatto succulento e venivano a molestare il babbo, perchè ne desse ancora. Poi quante cose erano successe!

Finalmente venne l'ultimo giorno. Tra otto mesi terminerebbe gli studi: facesse bene come sempre, si ricordasse di loro. Quella volta, come sempre, Bernardo volle accompagnare il figlio alla stazione. Si abbracciarono, si baciaron, si tornarono a baciare. Poi il treno si mosse: Federico restò al finestrino, finchè potè vedere, salutando con la mano, poi cadde indietro, quasi piangendo. Anche il padre era rimasto immobile, guardando il treno allontanarsi; e anche quando non si vide più nulla, egli rimase lì a guardare coll'occhio fisso, come assorto.

VI.

L'ultimo anno! Quanto non dicono queste due parole, quando si sono attese con un'ansia segreta tutti i giorni; quando si pone in loro ogni speranza degli ultimi anni d'una vita, come quella che aveva menato Bernardo. Tutte

le infelicità, tutti i dolori sparivano, quando queste due parole gli si presentavano, anche non chiamate, alla mente. Che gli premeva, che le cose fossero andate così, che andassero ancora, quando egli era sicuro che tra non molto, un anno, ma tanti altri erano passati e così diversamente, egli avrebbe con sé suo figlio, *suo figlio*, che gli farebbe onore, che lo sanerebbe di tutti i mali sofferti. Dal giorno della partenza volle esser lui a staccare ogni giorno il fogliolino dal calendario della stanza d'ufficio; e che gioia provava allora, vedendo, per dir così, coi suoi occhi, che mano mano i giorni passavano, i giorni che formavano i mesi, i mesi che formerebbero un anno! E quando trovava che qualcuno aveva già staccato quel fogliolino, prima che egli arrivasse, perchè la mattina aveva dovuto tardare qualche minuto, ed era corso affannoso, rimaneva lì davanti al calendario, parendogli quasi che, non avendolo staccato lui, quel giorno lì non fosse passato. Egli non parlava d'altro che del prossimo luglio: ne parlava con la moglie, con l'amico d'ufficio, con tutti. E non andava più così curvo come prima: cercava anzi di raddrizzarsi. Gli uscieri sorridevano: ma sorridesse pure quella canaglia. Tra poco egli potrebbe fare l'elemosina loro, potrebbe ritirarsi tranquillo in casa sua, senz'aver nulla, sì, ma pure senza chieder nulla a quel governo, per cui aveva consumato la parte migliore della sua vita, e gli occhi; perchè, oramai, a che giovava negarlo e dire che il capo d'ufficio aveva torto? oramai gli occhi non l'aiutavano più: era vero. Egli capiva che se non lo mandavano via, lui *straordinario*, come ci si disfa d'una cosa che non serve più, era solo perchè un po' di pudore li tratteneva, perchè egli a quella tavola era stato inchiodato tanti anni quanti, anche più forse, bastano ad un segretario dalla pancia rotonda per continuare a dormire a casa sua, con duemila e cinquecento lire di pensione. Ma sta bene! Allora se ne sarebbe andato lui da sé, al braccio del figlio, senza un rimpianto, serenamente, ma pure altero, guardandolo in faccia finalmente forte quel superiore, che gli rompeva il capo maledettamente ogni momento coi suoi doveri del perfetto impiegato.

Questo egli pensava, quando la mente si riposava sul pensiero del figliuolo, come l'occhio, stanco di riguardare sempre le stesse cose, si posa con una compiacenza infinita su qualcosa che lo ristori. Ma pur troppo non era sempre così. Aveva dovuto far mettere il tavolino accanto alla finestra pei suoi occhi, pei suoi poveri occhi, che chiedevano pietà; e mentre la mano, neppure essa ben ferma, tracciava le lettere sulla carta solo forse per la lunga abitudine, egli le parole era costretto a indovinarle da qualche sillaba. Quante ramanzine gli erano toccate, senza un riguardo ai suoi capelli bianchi! E dire che adesso, manco a farlo apposta, toccavano a lui a copiare le lettere, la cui calligrafia era più difficile. Quante volte rimaneva lì col foglio in aria esposto alla luce per indovinare quella pa-

rola! E che pietà vedere quel vecchio, i cui occhi erano diventati come due palline di vetro, senza sguardo; quel vecchio tutto bianco, vestito a quel modo, col foglio che gli tremolava tra le mani, e l'aria di scoraggiamento profondo sul viso, quando, ed era il più delle volte, non riusciva! Allora s'accostava alla tavola del compagno, timidamente; e il compagno, costretto come lui a lavorare dieci ore al giorno, legato come lui da tanti anni a quella tavola, che aveva anche lui i suoi figliuoli, lo aiutava, come poteva, perchè, se il capo avesse trovato troppo scarso il lavoro fatto, sarebbero state non solo ramanzine, ma minacce di multa, e talvolta anzi qualche multa davvero.

Ah! i suoi occhi, i suoi occhi! Pure non poteva lasciarle quelle 75 lire adesso: come si farebbe? e il medico sì, glielo aveva detto, che se non si guardasse, correva rischio di perderli addirittura; sì, ma che fare? Un giorno però il suo compagno d'ufficio gli suggerì una idea; e fu appunto una delle volte che non riusciva a leggere.

— Tu hai un figlio, che non fa nulla.

— Uno? pensò Bernardo.

— Ernesto, non è vero? Perchè non fai venire lui e tu te ne stai a casa, chè via, amico mio, n'hai proprio bisogno.

To! era vero; ma avrebbero accettato questa sostituzione? e perchè no? perchè non avrebbero avuto riguardo alla sua vita sprecata in quel modo? Anzi l'avrebbero diceva l'altro, accettato tanto più volentieri, che nessuno ci perdeva nulla, ma ci si guadagnava nel cambio. Non si dissimulava però, che alla prima occasione se ne sarebbero forse disfatti di quel ragazzo; ma intanto, almeno per il momento, sarebbe accettato e gli occhi dell'amico sarebbero salvi. Questo però, naturalmente, lo pensò solo, non lo disse.

— Ma abbi cura di chiederlo direttamente al capo. e di dirgli che sarà solo per un po' di giorni, perchè possa curarti.

Bernardo seguì il consiglio dell'amico, e dal giorno di poi quella faccia scema di ragazzo malaticcio cominciò a posarsi su quella tavola, che si sarebbe potuto dire quasi l'eredità di suo padre. L'abito vecchio c'era, c'era pure la faccia d'imbecille, quindi il compagno di Bernardo aveva tutta la ragione di ricordarsi del suo verso, e non ebbe torto, se aggiunse qualche nuova strofa al suo poema, chè il ragazzo se la meritava.

Pure come fu triste Bernardo quel giorno, che fu costretto per la prima volta a starsene così, egli che aveva lavorato sempre, sempre lavorato. Come avrebbe passato le giornate in quella casa, dove i suoi dolori si destavano maggiormente. Adesso gli toccava sentire Alfredo strepitare, quando non aveva i suoi due soldi la mattina; adesso vedendo la moglie sempre in faccende per rassettare la casa e cucinare a tempo quel po' di roba, capiva, meglio di prima, in tutta la sua intensità, l'abnegazione di quella povera donna. Egli almeno, fino allora, aveva dovuto stare

all'ufficio, e quelle ore di lavoro erano servite, se ne accorgeva, forse a distrarlo; ma che vita per quella povera donna condannata a muoversi eternamente in quelle quattro mura, con alle costole sempre i suoi figliuoli, e, qualche tempo prima, pure alle prese con i creditori di Michele! Santa donna, santa donna! L'avesse potuto aiutare almeno; ma che poteva fare egli, in quelle condizioni? Si provò a fare qualcosa in cucina, ma il fumo e la polvere gli facevano così dolere gli occhi, che dovette smettere. Oh santa donna, santa donna! e sentirsi impotente, inutile, davanti a tanta abnegazione! Stava lì a guardare quelle forme amate, che mai forse gli erano state così care; e come ella nei brevi momenti di requie, veniva a lui, egli le prendeva le mani con atto di tanto amore, che forse così non aveva fatto, quando, giovani e improvvidi tutti e due, avevano cominciato ad affrontare la dura, quanto poi dura per loro, battaglia della vita. Un'altra consolazione era per lui adesso il mandare a memoria le lettere di Federico; come gli occhi non gli servivano più, pareva che la memoria guadagnasse quello che essi perdevano. E non solo di Federico s'intrattenevano i due poveri vecchi; ma anche di un altro figliuolo, che non sapevano, nessuno dei due, nominare senza lacrime; dove era, che faceva? Un giorno il postino recò, accanto alla lettera ben nota di Federico, un'altra, il cui carattere dell'indirizzo fece trabalzare la donna. Corse al marito, gridando: Michele, Michele, ha scritto.

— Michele, Michele, figlio mio!

E quel giorno la lettera dell'altro fu dimenticata. Si posero così l'uno accanto all'altro, e la moglie leggeva e piangeva; egli la seguiva coll'occhio, come poteva, quasi per convincersi; e quante volte s'interruppero; e in ultimo rimasero così un pezzo l'uno accanto all'altro, piangendo: figlio mio, figlio mio!

Michele scriveva che gli perdonassero e gli volessero ancora bene, perchè adesso se lo meritava proprio. Era in un paese lontano lontano e quivi espiava il fallo commesso; lavorava col rimorso sempre presente, e sentiva, che forse non la durerebbe a lungo. Gli scrivessero, perchè solo il perdono dei genitori poteva dargli forza; gli perdonassero e si ricordassero di lui, come egli si ricordava sempre di loro.

Povero figlio, povero figlio! e piansero, piansero ancora; e dovette piangere anche Sergio, il prete, quando tornando a casa li trovò così. Ma infelice! egli forse era stato più imprudente, più sfortunato, che colpevole. E la mamma pensava a quella malattia, a quella funesta malattia, senza la quale chi sa? le cose sarebbero andate diversamente forse.

Questa lettera pur troppo non rimase sola: dopo pochi giorni ne venne un'altra di Pippo, secca secca, ma terribile nella sua brevità, benchè forse dovessero aspettarsela. Diceva, che tra qualche giorno, non essendoci più bisogno

di *diurnisti* al suo ufficio, tornerebbe a casa. Patatrac! quest'altro ci mancava per essere al completo! Oramai era finita: Michele lontano e per quella ragione, Pippo a casa, senza lavoro, e il resto..... e il resto. Bene, bene!

Così potette scrivere a Federico: « mi sono proprio avvilito, perchè non so come riparare, e non veggo speranza e non veggo fine, se non in te. Tutti speriamo in te; io sopra tutto e la tua povera mamma; tu procura di star bene e non pensare ad altro che a noi. »

VII.

Finalmente, dopo tante e tante prove, venne pure l'ora della consolazione, e le cose mutarono, come per incanto. Federico, tornato a casa ingegnere, cominciò subito a fare affari d'oro: tutti ricorrevano a lui; tutti, e parecchi affari egli era costretto a rifiutare, perchè proprio non trovava tempo. Allora per la famiglia cominciarono giorni, che non s'erano mai visti o almeno il cui ricordo si era perduto: la mamma non doveva più lesinare sul soldo nello spendere per il pranzo; il padre poteva concedersi un bicchiere di vino buono, che adesso si comprava a barili, mentre sino allora un barile s'era visto solo in circostanze rimaste famose, quando qualche scolare di Sergio aveva avuto l'ottima idea di dare al maestro, come diceva, un attestato che riusciva graditissimo. Il nome del giovane ingegnere correva sulla labbra di tutti, ed egli, per quel gusto di esagerare, così facile nelle piccole città, era già vaticinato un futuro grand'uomo.

Tutti correvano da lui: non si costruiva più nulla se non c'era lui; e quella famiglia, ch'era stata posta come al bando, tornò d'un tratto nella considerazione pubblica. Tutti facevano onore al giovane: e il padre, vestito a nuovo adesso, quando faceva qualche passeggiatina col figliuolo, aveva più scappellate in un giorno, che non n'avesse fatte lui in tanti anni. Alla madre tutte invidiavano quel figliuolo: ed ella non poteva andare in alcun luogo senza sentirne le lodi; onde, tornando a casa un giorno che quelle lodi erano state più grandi del solito, disse a Federico, con aria di timida serietà, che stesse attento, perchè *gli occhi ci possono*, e lo pregò di volere attaccare alla catenina dell'orologio un bel cornicino, che aveva già comprato.

Il giorno più bello per tutti era la domenica, quando egli, riposando, poteva concedere ai suoi, se non tutto, buona parte del giorno. S'andava a messa, perchè Bernardo su questo punto non sentiva ragione; lasciando alla serva, una serva in casa c'era oramai, l'incarico di preparare il pranzo. Poi, prima di tornare a casa, si facevano quattro passi: il padre, che s'era raddrizzato, tutto fiero nel suo abito nuovo, e la mamma contenta contenta, anche perchè aveva potuto mettere di nuovo qualche anellino alle dita, e perchè aveva riavuto quegli oggettini

d'oro, che le ricordavano i giorni primi felici, il cui ritorno era adesso assicurato, mercè di quel bel figlio, che tutti si rubavano cogli occhi. Ah le cattive! adesso guardavano, e prima, e prima.... Ma erano nubi passeggiere, che, nell'interno della famiglia, sparivano e cedevano il posto ad un bel cielo sereno.

Gli amici antichi, tenutisi lontano, finchè c'era stata paura, adesso si riavvicinavano e nessuno voleva essere da meno dell'altro. Tutti si ricordavano, o meglio non s'erano mai dimenticati: e pregavano si ricordassero dei vecchi amici: e curioso!, come notava Bernardo, essi poi non si ricordavano di nulla. Certe facce non le avevano mai viste, o, se se ne rammentavano, non erano certo ricordi troppo grati. Ma, conchiudeva il marito, lascia correre: è il mondo: o che vorremmo cambiarlo noi? e sorrideva bonariamente.

Dopo la passeggiatina, a casa; e il pranzo domenicale era per il vecchio una vera solennità. Aveva la consolazione di vedersi tutti d'intorno: certo c'era qualche punto nero, Pippo senza lavoro, per esempio; ma via, non ci aveva colpa e si poteva anche, grazie a Dio, aspettare un po': tanto in casa ce n'era anche d'avanzo adesso. Che aria di felicità! Ora si poteva ricordare il bel tempo andato, quando i figli erano bambini ed egli aveva la bella barbetta bionda, e la mamma aveva spesso la chicca per il più buono. Non che talvolta un pensiero importuno, ma senza rabbia, non passasse per la testa di tutti; quello del figliuolo, del fratello lontano, tanto lontano: ma bisognava rassegnarsi; e, almeno ai genitori, sorrideva una speranza non chiara di rivederlo, quando che fosse, ancora una volta, prima di chiudere gli occhi per sempre, quando il lavoro lento, assiduo, sotto il sole cocente, col rimorso assiduo nell'anima, lo avrebbe redento. Oh come avrebbero aperto le braccia allora!

Così tutto era tranquillo. Anche Alfredo era trattato bene, perchè da lui si aspettava molto, che sostituisse cioè Federico nel servizio militare, avendo questi potuto ritardare fino allora, come iscritto all'Università, e l'altro, Ernesto, non essendo buono neppure per soldato. Fortunatamente non c'era da temere: Alfredo era abile, più che abile. Tutto pace, tutto tranquillità, dunque, quando venne il giorno stabilito per la surrogazione. Quella mattina, benchè fossero tutti sicuri che la cosa andrebbe bene, pure un palpito insolito agitava il cuore dei genitori. Più d'una volta Bernardo scorse la moglie con le lacrime agli occhi; avrebbe voluto farle coraggio, ma si trovava anche lui gli occhi umidi. Ma via, erano ubbie!

Venne l'ora: Alfredo e Federico andarono; ma a casa non tornò Federico, tornò Alfredo, perchè all'ultima ora gli avevano trovato un difetto organico. Quattro giorni dopo Federico partiva soldato.

*
**

Da quel giorno, verso l'ora in cui Federico era salito sul piroscalo, che doveva portarlo a Cagliari, per tenercelo tre anni, si vedeva un vecchio camminare lento lento, appoggiato al bastone, sedersi proprio di rimpetto al luogo, dove s'era fatto l'imbarco, e guardare di là sullo spazio infinito del mare, coll'occhio immoto, senza vita alcuna. Guardava così; e se gli si avvicinava qualcuno, che gl'inspirasse fiducia, egli cominciava dolcemente la storia del povero vecchio re tenuto tanti anni in carcere dai suoi nemici. Finalmente, il vecchio re l'aveva atteso con tanta ansia, era tornato il figliuolo da un lungo viaggio, cui era stato costretto da un genio maligno, e l'aveva liberato; ma per poco, perchè un altro genio più maligno ancora l'aveva rapito di nuovo; e il povero vecchio re, di nuovo prigioniero, doveva attendere ancora tanti anni, ancora tanti anni.

FRANCESCO CANTARELLA.

Noterelle

Un opuscolo dell'avv. Lambert.

Il chiarissimo avv. Ferdinando Lambert ha pubblicato in questi giorni un opuscolo dal titolo: *Note critiche alle riforme della Procedura Penale proposte da S. E. Calenda*. Con esse l'egregio penalista approva o respinge le modifiche che il Guardasigilli vorrebbe introdurre nella procedura penale, a seconda che le crede opportune, od esiziali, od ingiuste.

Noi non entreremo nel merito delle critiche dell'avv. Lambert, non essendo questo il luogo opportuno, ma vogliamo dire che ci paiono fatte con molto acume e con quella sicurezza di giudizio che viene dalla lunga esperienza e dalla conoscenza della materia in discussione. Certo è poi che queste note critiche hanno il pregio d'essere scritte con chiarezza, con serenità di ragionamento e con soda e profonda convinzione.

Carte bruciate.

Con questo titolo, che desterà certamente una tal quale curiosità, il giovane avvocato signor Michele Gigante pubblicherà quanto prima un volume di versi, che segnerà il suo pubblico *debutto* letterario e poetico, dopo quello fatto felicemente nel Foro, ove gli auguriamo un sempre crescente successo.

Di questo volume di versi, che verrà stampato in edizione non comune, anzi eccezionale, cioè in carta a mano e formato grande, si occuperà la *Rassegna* appena sarà pubblicato.

Nozze.

Sabato, 21 corrente, il nostro egregio amico e condirettore della *Rassegna*, il Dott. Ing. Luigi Sylos-Calò si unirà in matrimonio coll'avvenente sua cugina signorina Giulia Sylos-Labini.

Dopo celebrate le nozze in Bitonto, la nobile e geniale coppia si recherà a S. Spirito, ove sarà salutata da gran numero di amici e parenti, e di lì muoverà per il viaggio di rito.

Un milione di augurii felicissimi!

La Storia di Bari di G. Petroni.

Si legge nello *Spartaco* di Bari: « Il solerte editore Egisto Niccolai ha diretto all'Amministrazione Provinciale una istanza con la quale offre di curare la ristampa della *Storia di Terra di Bari* del compianto Giulio Petroni a condizioni ottime per quell'Amministrazione.

« Fra l'altro il Niccolai si obbliga di eseguire la stampa a sue spese esclusive, senza nessun compenso da parte dell'amministrazione; nel testo verrebbero intercalate incisioni a zincotipia eseguite dalla rinomata Casa *Turati* di Milano; la pubblicazione sarebbe a dispense settimanali a centesimi 10 ciascuna.

« Quest'ultima proposta noi la reputiamo ottima perchè la *Storia* del Petroni potrebbe essere alla portata delle tasche di tutti e diventerebbe popolare; laddove se pubblicata per intera in un volume, il numero degli acquirenti sarebbe assai limitato per il prezzo che, per la mole del volume, sarebbe abbastanza rilevante.

« Ci auguriamo che l'Amministrazione Provinciale vorrà accogliere la domanda del Niccolai e per le condizioni favorevolissime che egli offre, e per la serietà dell'editore che è garanzia della buona riuscita dell'impresa, e per aderire ad un voto del Consiglio Comunale, che cioè la stampa venga affidata ad editore di questa piazza. »

Anche noi ce l'auguriamo. E come no? Quando si ha la fortuna di tenere *sulla piazza* un editore serio, che è garanzia della buona riuscita dell'impresa, perchè avrà certo già pubblicato centinaia di volumi; e quando per giunta quest'editore si obbliga, di eseguire la stampa *a sue spese esclusive*, e promette anche le zincotipie della rinomata casa *Turati* di Milano....., bisogna accettare subito l'offerta; tanto più che si soddisfa anche al *voto* del Consiglio Comunale di Bari, che la stampa venga affidata ad un editore *della piazza!*

E non crediamo neppure necessaria l'istanza fatta all'Amministrazione Provinciale; una volta che l'editore stampa l'opera *a sue spese esclusive*, che bisogno d'istanza? Basta chiedere il materiale dell'opera alla famiglia del defunto autore, la quale non pretende nessun compenso, e l'affare è fatto.

E dire che quel povero Petroni si affannava tanto per trovar mezzo di far ristampare la sua opera.... anche senza le zincotipie del *Turati!* Non aveva pensato ad Egisto Niccolai, ed Egisto Niccolai non aveva pensato di rivolgersi al Petroni!..... Che peccato!..... Intanto il povero Petroni è morto senza avere avuto una così grande soddisfazione!

ALDO.

Genni Bibliografici

31. N. T. Portacci. — *VOLI BREVI, liriche*. — Trani, V. Vecchi, editore-tipografo, 1895. L. 2.

Il signor Portacci è un giovane professore della *Scuola dei Garzoni dell'Arsenale*, è un bravo giovanotto tarentino di quelli che pensano e che lavorano, smentendo così quell'ignobile appellativo di *molle*, di cui Orazio gratificò la vecchia *Tarentum*.

Egli ha una buona dose di genialità, mista ad una certa originalità, e le sue poesie possiedono, per lo più, un forte sapore classico. Se avesse studî più larghi e più completi e se la smania di

stampar libri non lo avesse, molto prima del tempo, assalito, egli ci avrebbe potuto dare dei *voti* molto meno *brevi* e ben più ardui, ma in questo secolo del telefono e del fonografo tutti hanno fretta di arrivare e...., come sapete, la gatta, per far presto, partorì i micini ciechi.

Sono assai graziose ed eleganti nella forma e forti nei nobili concetti virili e pietosi le due liriche « *Agli alunni della Scuola dei garzoni dell'Arsenale di Taranto* » e l'altra « *Pietà....* » molto fine e delicata, mentre poi il *Preludio, Cuor di fanciulla, Ad una cara morta* e qualche altra non sono degne del Poeta.

L'edizione.... Ma ci è bisogno di parlare dell'edizione, quando è del Vecchi? Tiriamo via.

L'A. chiude i suoi versi con un grazioso *commiato*, in cui dice loro:

*Tentate di cacciarvi
dove si fa buon viso;*

poi soggiunge:

*E d'evitar cercate
che un dì tra l'uscio e il muro
vi ponga un muso duro;*

e conclude:

*Tanto voi lo sapete
che non vi fece un dotto:
mogli fatevi sotto
a chi vi dà percosse.*

Ma io, che pure sono messo tra l'uscio e il muro dalla Direzione di questa *Rassegna*, la quale vuole che io scriva il mio giudizio sui *Voli brevi*, non sono poi un *muso duro*, nè intendo dar *percosse* ad alcuno, e tanto meno poi all'ottimo signor Portacci, che è così giovane ancora e che ha tutto il tempo e la volontà per far meglio.

N. DE SIMONE-PALADINI.

32. *Calendario Universale per le Famiglie per l'anno 1896*. Ditta editrice F. Manini-Wiget, Milano. (Cent. 50).

Anche quest'anno il *Calendario Universale per le Famiglie*, che si pubblica a Milano dalla Ditta F. Manini-Wiget, è comparso in bella ed accurata edizione adorna di moltissime incisioni. Sono ottanta pagine di fitta composizione tipografica, ove alternati con novelle, aneddoti, curiosità, epigrammi, vignette umoristiche, sono illustrati fatti e avvenimenti del giorno e biografie d'uomini chiari nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, decessi nel corrente anno. Vi sono cenni di inaugurazioni, feste, centenari oltre ad utili cognizioni di igiene, di economia domestica, di agricoltura, ecc., un complesso insomma di cose da rendere la lettura di questo *Calendario* piacevole ed utile ad un tempo ad ogni classe di persone, dalla giovinetta studiosa alla madre di famiglia, dal fanciullo all'uomo d'affari. Abbiamo poi notato alcuni articoli firmati da nomi illustri nel campo della moderna letteratura, come Edmondo De Amicis, la Marchesa Colombi, Bruno Sperani, Felicità Morandi, ecc., ciò che aggiunge non piccolo pregio a questa pubblicazione, a cui meritamente già da parecchi anni il pubblico dei lettori accorda il suo favore, costando poi solo il mite prezzo di *cinquanta centesimi*.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1895 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.